

Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Economia

**Corso di laurea in Sviluppo Economico e
Cooperazione Internazionale**

Tesi di laurea

***Il ruolo della Libia nel Mediterraneo:
politica e gestione dei flussi migratori***

Laureando:

Silvio Majorino

Matricola n. 0500038

Relatore:

Prof. Sergio Cipolla

ANNO ACCADEMICO 2008-2009

*Si ringrazia il Prof. Fulvio Vassallo Paleologo, della Facoltà di Giurisprudenza, per il suo
fondamentale apporto alla stesura di questa tesi.*



Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Economia

**Corso di laurea in Sviluppo Economico e
Cooperazione Internazionale**

Tesi di laurea

***Il ruolo della Libia nel Mediterraneo:
politica e gestione dei flussi migratori***

Laureando:

Silvio Majorino

Matricola n. 0500038

Relatore:

Prof. Sergio Cipolla

ANNO ACCADEMICO 2008-2009

INDICE:

Introduzione:

Prospetto della tesi

2. Quadro giuridico generale

Cap. 1 La Libia, tra passato prossimo e presente

Par.1 Geografia politica della Libia odierna.

1.1 Il “confine Libia”

1.2 La “porta della speranza”

Par.2 Gheddafi e la sua Jamahiria: *storia della Libia di Gheddafi dal suo insediamento ad oggi*

2.1 I primi anni: dalla caduta della monarchia agli anni '80

2.2 Gli anni della crisi: dagli anni '80 al duemila

2.3 Gli anni della “redenzione”: *dal duemila a oggi*

Par.3 La Libia e il fenomeno migratorio:. *Migrazione come opportunità o come arma? Tra realpolitik e propaganda*

Cap. 2 I rapporti politici ed economici tra Italia e Libia

Par. 1 Italia e Libia: una strana alleanza: *la politica estera italiana ed il contrasto dell'immigrazione irregolare alla luce dei accordi Italia-Libia*

1.1 Italia e Libia fino agli anni duemila

1.2 La svolta: dal duemila ad oggi, la posizione italiana

1.3 La vera natura degli accordi

Par. 2 Un'intesa controversa: le critiche agli accordi italo-libici in materia di immigrazione

1.1 *Contrasto dell'immigrazione irregolare in un situazione di illegalità diffusa*

1.2 *La diminuzione degli "sbarchi" in Sicilia e a Lampedusa. Un "successo storico" per l'Italia*

1.3 *Una "ondata" che non c'è*

Cap. 3 Situazione dei migranti in Libia

Par. 1 I migranti in Libia: trattamento dei migranti nel paese, che situazione oggi in Libia per i migranti arrestati e deportati? Natura mista dei movimenti migratori che raggiungono o attraversano la Libia

1.1 *Situazione dei migranti già presenti in Libia*

1.2 *Situazione degli arrestati alla frontiera*

1.2.1 *La frontiera meridionale: deportazioni, campi di concentramento e gli altri "fantasmi" del nazismo*

1.2.2 *La "frontiera mediterraneo": le pratiche di respingimento in mare e la negazione dei diritti umani.*

Par.2 I rapporti sulla situazione dei migranti in Libia: le inquietanti differenze di giudizio tra UE, Italia e organizzazioni umanitarie

Conclusioni: Le prospettive future

Esternalizzazione dell'asilo

La Libia e il partenariato euro-mediterraneo

1. Prospetto della tesi e quadro giuridico generale

Al momento della stesura di quello che sarebbe potuto essere un argomento adatto ad una tesi di laurea è stato ritenuto valido, in un primo momento, un argomento come le migrazioni in Italia, tra i più attuali e in continua evoluzione, descritto con un approccio generalmente di tipo politico e sociale, che si riferiva dunque a tematiche proprie della scienza politica, della sociologia e delle relazioni internazionali.

Ma dopo aver consultato il mio relatore e altri studiosi a cui avevo chiesto consiglio, il pensiero era che l'argomento fosse troppo ampio e pieno di tematiche al suo interno per poterlo affrontare nell'ambito di una tesi di laurea.

Dopo varie riflessioni e consigli si è ritenuto opportuno concentrare il campo di azione della trattazione ad una nazione in particolare, la Libia, che racchiude in se tutto ciò che a mio parere sarebbe potuto essere interessante ai fini di questa tesi: la Libia vista soprattutto come centro focale di quel fenomeno che ormai è tra i più dibattuti ad ogni livello, le migrazioni che soprattutto verso l'Italia e l'Europa sono causa di polemiche a livello locale ed internazionale in questi ultimi anni.

Quello che era lecito aspettarsi inizialmente, non essendo ancora del tutto a conoscenza delle problematiche e della portata di questo argomento, era un lavoro dal profilo "espositivo" che mettesse in luce tramite vari aspetti, giuridici e politici in primis, quelle che erano le relazioni tra la Libia e le migrazioni verso l'Italia e l'Europa; esaminando le relazioni tra Italia e Libia su questo tema, le linee direttive europee ed internazionali e la situazione giuridica e legislativa dei migranti in Libia.

Procedendo man mano con il lavoro di documentazione e di studio delle fonti, il quadro presentatosi ha modificato l'approccio della tesi: la quantità di materiale necessaria per una trattazione sufficientemente esaustiva si è dimostrata più abbondante del previsto, tale da dover tralasciare o comunque trattare in linea generale alcuni aspetti che sarebbero potuti essere oggetto addirittura di un'altra trattazione (la situazione in Italia dei migranti provenienti dalla Libia per esempio). Il cercare di essere il più sintetico e conciso possibile nell'esposizione dei vari argomenti è stato reputato praticamente necessario a causa del tipo di ambito e di situazioni che verranno descritte in questa tesi: una realtà, quella delle migrazioni in Libia (meno spesso attraverso la Libia, come si capirà) che racchiude in sé nodi politici, sociali, legislativi e financo morali che nonostante la loro complessità si è cercato di sciogliere, per dare a questo argomento quella chiarezza che sarebbe bene avere per comprendere queste vicende, anche al di fuori di un'aula universitaria; poiché vi sono

degli aspetti e delle realtà insiti nell'argomento che potrebbero sorprendere molti. Sinceramente è risultato inaspettato, prendendo man mano coscienza del problema, imbattersi in vicende come quelle delle carceri libiche: campi di concentramento per i migranti che, colti in condizione di "clandestinità", vengono imprigionati in attesa del rimpatrio: carceri in cui centinaia di persone vengono deportate, stipate nei camion che attraversano il deserto, dove sono ripetutamente vittime di ogni genere di soprusi da parte della polizia, ma anche di rapinatori e di organizzazioni criminali. Ancor più sorprendente è stato constatare che perfino chi nel mondo parla di lotta ai soprusi contro i migranti, chi li dichiara vittime essendo protetti dalla Convenzione di Ginevra, come l'UE, sia in qualche modo "tenera" è in certi casi quasi connivente nei confronti della quantomeno discutibile gestione libica ed italo-libica del fenomeno delle migrazioni. Volenti o nolenti si assiste a tutte quelle brutalità perpetrate in territorio libico che essa stessa depreca nei propri statuti. Per non parlare poi di quanto sembri miope la vista dei politici italiani quando adottano delle politiche di lotta all'immigrazione e di cooperazione con la Libia per l'appunto, in cui non si riesce a vedere nient'altro che un'esigenza di protezione (ingiustificata) e di propaganda a discapito della sofferenza di migliaia di persone; e per di più queste politiche sono sia inefficaci, sia completamente illegali dal punto di vista del diritto internazionale, del diritto europeo e spesso anche del diritto interno (*refoulement* per i richiedenti asilo, finanziamenti vari a strutture ed attività in Libia, navi vedetta, nuove carceri, corsi di formazione di polizia destinati ad alimentare la violenza sui migranti). Parlando di Italia non si può non citare inoltre il fatto che, sia la polizia sia quindi la classe politica, da almeno quindici anni pare siano a conoscenza delle pratiche disumane della polizia libica e delle condizioni al limite della vivibilità che caratterizzano le carceri e i centri libici, e da qualunque parte politica provenissero le dichiarazioni, queste sono sempre state di smentita e di rassicurazione nei confronti di queste "voci false".

La Libia, dunque, si profila come un nodo fondamentale delle vicende umane, politiche, sociali e giuridiche che sono comprese nel fenomeno delle migrazioni verso l'Italia e l'Europa oggi, e offre notevoli spunti di riflessione utili per fare chiarezza sul ruolo di questa nazione all'interno dei giochi di potere occidentali, nonché sulla vera natura di quest'ultima e del suo governo che, dati alla mano, fa emergere comportamenti tipici di una dittatura, sanguinosa e senza scrupoli, con cui l'Europa e in particolar modo l'Italia sono in ottimi e, a giudicare dai contratti economici, duraturi rapporti.

La tesi si articolerà dunque nel seguente modo: l'argomento verrà introdotto nel primo capitolo da una trattazione sulla Libia di Muammar Al Gheddafi: da quando, cioè, questo paese è salito (per motivi non certo positivi) alla ribalta internazionale, a causa dell'atteggiamento sfrontato del suo leader sia all'interno che all'esterno del paese. Si spiegherà dunque come da trent'anni a questa parte la Libia e Gheddafi siano divenuti dapprima i peggiori nemici dell'Occidente per poi trasformarsi in partner economici e politici tra i maggiormente privilegiati dallo stesso Occidente. Dopo questo excursus prevalentemente storico-politico si comincerà ad introdurre il punto focale della tesi: i migranti; dapprima verrà descritto il doppio atteggiamento con cui la Libia gestisce i migranti e come questi vengano usati come "arma" mediatica da usare contro l'occidente, a fronte invece di una realtà che vede i migranti come linfa vitale della società libica. In questo stesso paragrafo (l'ultimo del primo capitolo) si accennerà a quel distinguo fondamentale (che verrà ripreso nel terzo capitolo) che va effettuato sul ruolo della Libia nel fenomeno migratorio globale: visto dal mondo occidentale (e dall'odierna retorica di Gheddafi) come un ruolo di paese di transizione verso l'Europa, di ultima frontiera, più che di immigrazione vera e propria, mentre nei fatti apparirà chiaro che avviene il contrario. Sarà descritta poi nel secondo capitolo la motivazione principale che ha fatto sì che la Libia diventasse il paese più inospitale per i migranti: il rapporto di cooperazione con l'Italia riguardo al fenomeno migratorio. Le pressioni italiane hanno fatto sì che la Libia inasprisse ulteriormente le misure restrittive per l'ingresso e la residenza di qualsiasi migrante proveniente dall'Africa sub-sahariana, rendendo così la Libia terreno di sofferenza e morte per chiunque osi entrare. Si farà riferimento dapprima a tutti gli aspetti riguardanti la cooperazione italo libica in materia di immigrazione, tramite una panoramica cronologica e contenutistica degli accordi stipulati fino ad ora. Questi accordi come si avrà modo di comprendere sono sorretti da basi legali molto deboli, praticamente inesistenti, sarà naturale quindi vedere come e perché questa cooperazione faccia nascere non poche perplessità e polemiche per molti "addetti ai lavori".

Il punto focale della tesi, nel terzo capitolo, spinge poi a soffermarsi su come la Libia (aiutata soprattutto dall'Italia e in misura minore dall'Unione Europea) "gestisce" il fenomeno migratorio: sia per quanto riguarda i migranti residenti sia, in misura maggiore, quelli in transito, descrivendo tutte quelle realtà come quella sorta di campi di concentramento (chiamati "di raccolta"), le prigioni, le deportazioni, i respingimenti in mare, i maltrattamenti, gli abusi e tutto quello che riguarda il "combattere il fenomeno dell'immigrazione clandestina", perpetrato in modo criminale da Gheddafi sotto l'occhio

(consapevole o meno) di Italia e Unione Europea. Nell'ultimo paragrafo del capitolo sarà analizzato il modo in cui la figura della Libia in materia di immigrazione e diritti umani viene percepita dai vari attori internazionali non governativi, che tracciano un quadro tanto veritiero quanto desolante, per confrontarla con la figura data dagli attori governativi per dimostrare quanto sorprendentemente diverse siano le conclusioni su una situazione oggettivamente osservabile, facendo notare quanto gli interessi politici ed economici ancora una volta influiscano in modo così terribilmente netto sul destino di molti innocenti disperati.

Dopo aver acquisito una visione d'insieme del tema trattato, nell'ultimo capitolo si trarranno le conclusioni appropriate sulla questione, riferendosi soprattutto alle prospettive future che si stanno materializzando nell'ambito della cooperazione tra Libia ed Unione Europea (a tutt'oggi molto vaga e poco strutturata), e alle possibilità di un "cambio di rotta" delle pratiche di violazione dei diritti umani fornite dallo strumento del Partenariato Euro-Mediterraneo. Le fonti da cui si trarrà spunto per questa tesi saranno, come già detto, in forma di articoli di giornale e di riviste specializzate, articoli e documenti raccolti da vari siti internet e, in misura minore data la novità e la continua evoluzione del problema, pubblicazioni letterarie.

2. Quadro giuridico generale

Poiché all'interno della tesi risulterà necessario citare delle fondamentali fonti giuridiche è stato ritenuto opportuno collocare qui una breve dissertazione su tutte quelle norme e quei principi, nonché quegli "status" giuridicamente istituiti, a cui si farà riferimento nel corso della tesi, poiché in altre parti della tesi si sarebbe potuto spezzare il filo logico del discorso.

Purtroppo le leggi e i principi che regolano la gestione del fenomeno migratorio sono tante e incluse in tanti ambiti, dunque si darà un accenno ai riferimenti più importanti, riguardanti soprattutto quelle norme e quei principi che regolano, o dovrebbero regolare l'operato della Libia su questo tema, e in secondo luogo anche quello dell'Italia.

Sostanzialmente il quadro giuridico entro il quale dovrebbe essere regolato l'operato della Libia (poiché ancora oggi si rifiuta di ratificare le più importanti convenzioni internazionali sul tema, più importante di tutte quella di Ginevra del 1951 sui rifugiati, motivo di forti critiche da parte degli attori internazionali che si occupano di immigrazione) si racchiude in tutte quelle convenzioni stipulate in ambito dell'Unione Africana.

Una convenzione internazionale che non rientra nell'ambito della sola Unione Africana è stata però firmata dalla Libia già nel giugno 2004: si tratta della “Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Diritti di tutti i Lavoratori Migranti e dei membri delle loro famiglie” dell'ONU, che garantisce il diritto al lavoro di tutti i lavoratori migranti. È molto importante sottolineare la questione poiché si tratta della più importante convenzione internazionale firmata dalla Libia ad oggi, ed una delle tante che continua spudoratamente a violare. Ma anche i paesi europei non sono da meno, dal momento che nessuno stato membro dell'Unione Europea vi ha dato attuazione, perché una intera sua parte è dedicata alla protezione dei lavoratori migranti irregolari.

Rientrando in ambito africano invece, le più importanti convenzioni ratificate dalla Libia sul tema delle migrazioni sono soprattutto due. La prima è la “Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli”, che si rifà apertamente all'analoga Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo, che stabilisce numerosi principi di uguaglianza e libertà dei cittadini quali la libertà di espressione, la libertà di circolazione, il diritto alla dignità della persona e così via, da notare però che la tortura, i trattamenti inumani e degradanti e lesivi della persona non vengono vietati ma bensì “interdetti” (art.5).

Un altro importantissimo documento firmato e ratificato dalla Libia è quello con il quale la Libia continua a giustificarsi dalle accuse di non aver ratificato la Convenzione di Ginevra, poiché questo contiene già gli stessi principi e le stesse definizioni di rifugiato incluse nella Convenzione: si tratta di quella che è ufficialmente chiamata “Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa”. Questa è una convenzione molto importante non solo perché in effetti racchiude quasi tutti i principi inclusi nella Convenzione di Ginevra, ma la definizione del termine “rifugiato” è ancora più completa: se il primo e il terzo comma dell'articolo 1 ricalcano alla perfezione la definizione di quest'ultima¹, è il secondo che rende la definizione di rifugiato ancor più ampia: *“Il termine "rifugiato" si applica ugualmente ad ogni persona che, a causa di aggressione esterna, occupazione, dominio straniero o gravi turbamenti dell'ordine pubblico in tutto o in una parte del Paese di origine o di cittadinanza, è obbligata ad abbandonare la propria residenza abituale per cercare rifugio in un altro luogo fuori del Paese di origine o di cittadinanza”*. Dunque Gheddafi ha torto due volte quando dice che secondo la sua interpretazione “non esistono rifugiati in Libia”, poiché non solo la Libia aderisce ad una convenzione che esprime il dovere di accogliere i rifugiati, ma in più questa convenzione contiene una definizione di rifugiato più ampia

della Convenzione di Ginevra, a cui si riferisce chi condanna le dichiarazioni e l'operato di Gheddafi.

È utile inoltre sapere quali norme e principi regolano l'attività dell'Italia, paese che più di tutti è coinvolto in questa disastrosa gestione del flusso migratorio in Libia.

L'appartenenza dell'Italia al mondo occidentale e quindi a tutto quel bagaglio storico e politico che questo comporta, fa nascere due aspetti contrastanti in seno alla questione migratoria: se da un lato infatti l'Italia vanta una tradizione ormai consolidata di rispetto dei diritti umani, di libertà di espressione e respinge fortemente ogni tipo di trattamento inumano e degradante – cosa che deve essere naturale ed ovvia per un paese democratico come l'Italia – dall'altro lato, facendo parte di tutto un sistema legislativo e politico legato sia all'Unione Europea, sia alla comunità internazionale (Nazioni Unite e convenzioni annesse), le responsabilità sono molto maggiori rispetto ad un regime dittatoriale e senza alcun controllo in materia di diritti umani come la Libia. Purtroppo però, si vedrà nel prosieguo della trattazione come questo rispetto dei diritti umani si verifichi per l'Italia solo all'interno dei propri confini, o quantomeno sicuramente vacilla nel contesto dell'applicazione delle misure di contrasto all'immigrazione clandestine attuate insieme alla Libia. Dunque l'Italia commette in questo ambito molte più violazioni della Libia proprio perché soggetta a più doveri e regolata da molte più norme rispetto alla Libia, di carattere comunitario internazionale ed interno. Per capire meglio a quali norme e principi è soggetta l'Italia e quali invece rischia ogni giorno di violare nell'attuazione delle politiche di contrasto all'immigrazione clandestina, verranno esaminate le più importanti.

Cominciando con la Costituzione si individuano soprattutto due articoli fondamentali innanzitutto l'articolo 2, che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, di qualunque uomo sia esso cittadino italiano che straniero, sia entrato legalmente che illegalmente, da notare poi che mentre in molti articoli del genere, sia di ordinamenti interni sia internazionali, esiste una deroga ai vari diritti, che è quella riguardante il rischio per la pubblica sicurezza, qui non viene menzionata; segno che neanche per motivi di grave pericolo per la sicurezza un uomo può essere privato dei suoi diritti fondamentali. Il secondo è l'articolo 10 che contiene due parti entrambi riguardanti direttamente la questione: il primo comma obbliga l'ordinamento italiano a conformarsi alle norme internazionali e comunitarie e dunque a tutti quei principi che garantiscono allo straniero anche entrato illegalmente, un trattamento decoroso e la garanzia di esame delle richieste d'asilo, questo è oggetto del secondo comma che così recita: *“lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle*

libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge". Dunque, se accertato che chi entra nel nostro paese proviene da territori dove la sua incolumità viene fortemente messa a rischio e le sue libertà annullate, questo ha pieno diritto a chiedere asilo in territorio italiano, già alla frontiera indipendentemente dal suo stato di regolarità o meno, senza che la polizia possa privarlo del diritto di accedere ad una procedura davanti alla competente Commissione territoriale (in questo senso è stato necessario, dopo anni di violazioni da parte degli agenti della polizia di frontiera, una sentenza della Corte di Cassazione) .

Nel diritto internazionale la principale fonte risulta sicuramente essere la "Convenzione sullo Statuto (termine ufficiale corrispondente a "status") dei Rifugiati" firmata a Ginevra nel 1951 e rinnovata con un suo protocollo nel 1967².

La suddetta convenzione è la base del diritto internazionale per quanto riguarda la definizione dello status giuridico di rifugiato e per il trattamento di quest'ultimo.

Nel primo articolo (vedi nota 1), si stabilisce appunto quando e in che modo una persona può essere riconosciuta come rifugiato, e stabilisce che tutti i paesi che hanno ratificato la convenzione hanno il dovere di accoglierli nel loro paese per esaminare la domanda, poi se questa risulta regolare secondo i criteri il diritto di quest'ultimo si estende al diritto di circolazione nel paese di ingresso. Il secondo articolo più importante della convenzione è sicuramente l'articolo 33, in cui si stabilisce il divieto di "refoulement", di respingimento dei rifugiati, pratica questa a cui l'Italia sembra purtroppo essere sempre più avvezza: *"nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche"*. L'Italia continua a giustificarsi dichiarando che chi viene respinto non è un rifugiato, e neppure un potenziale richiedente asilo, e dunque non rientra in questo divieto, purtroppo però la realtà dei fatti chiarisce che la maggior parte di coloro che arrivano ai nostri confini non vengono neanche messi in condizione di richiedere asilo e sono respinti senza alcun accertamento, dunque non si sa chi potrebbe essere accolto e chi no perché a nessuno è permesso di rivendicare i proprio diritti, ma questo argomento verrà trattato più diffusamente in seguito.

Ulteriori "paletti" all'attività italiana di contrasto all'immigrazione congiunta con la Libia, li mette la normativa europea attraverso molte norme comprese in varie fonti: la prima è sicuramente la Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali³, che all'articolo 3 vieta la tortura (che, si spera, non esista da parte

dell'Italia) ma anche i trattamenti inumani e degradanti (e questi purtroppo si verificano). Ma l'articolo più interessante, che si riallaccia al citato art.33 della Convenzione di Ginevra, deriva dal quarto protocollo addizionale alla CEDU, che all'articolo 4 dice: *“le espulsioni collettive di stranieri sono vietate”*. Questa previsione è adesso ribadita dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, un testo che a partire dal 1 gennaio 2010 è direttamente vincolante in tutti i paesi dell'Unione Europea, che potrà dunque intervenire qualora una norma della Carta venisse violata. Dunque su questo punto non solo l'Italia non avrebbe potuto respingere nessuno in paesi dove sia messa in pericolo la loro incolumità (e vedremo che Libia rientra a pieno titolo tra questi paesi), ma è sottolineato anche il divieto di espulsioni “collettive”, e dunque di più persone contemporaneamente, magari con stessa nazionalità per esempio. Citiamo poi, per quanto attiene l'ambito comunitario, il Trattato della Comunità Europea, che si conforma ai principi della Convenzione di Ginevra e si impegna a stabilire in seno a tutta la comunità misure per l'accoglienza ed il riconoscimento dei richiedenti asilo e dei rifugiati, nonché norme minime per stabilire quali paesi sono tenuti ad accoglierli. E qui entra in gioco un regolamento del 2003 chiamato “Dublino II”⁴ che stabilisce che *“se il richiedente asilo ha varcato illegalmente le frontiere di uno Stato membro, quest'ultimo è competente per l'esame della sua domanda di asilo”*, dunque l'Italia è comunque competente ad esaminare le richieste d'asilo, può poi richiedere ad altri stati membri di accogliere l'eventuale rifugiato o richiedente asilo ma è obbligata almeno ad esaminarne la domanda; come se non bastasse poi, sempre nel suddetto regolamento viene specificata una “clausola umanitaria” che così recita: *“qualsiasi Stato membro può, pur non essendo competente in applicazione dei criteri vincolanti definiti dal presente regolamento, accettare di esaminare una domanda d'asilo per ragioni umanitarie, fondate in parte su motivi familiari o culturali (a condizione che le persone interessate vi acconsentano)”*.

Dunque l'Italia può, valutando casi di emergenze umanitaria (pertinente nel nostro caso), accettare di esaminare la domande di chi lo richiede anche qualora non abbia la competenza a farlo (rarissimi casi visto che secondo questo regolamento l'Italia è sicuramente competente ad esaminare la domande di chi arriva dalla Libia).

NOTE:

Dalla Convenzione di Ginevra

Art. 1 Definizione del termine di "rifugiato"

A. Ai fini della presente Convenzione, il termine di "rifugiato" è applicabile:

1) (omissis)

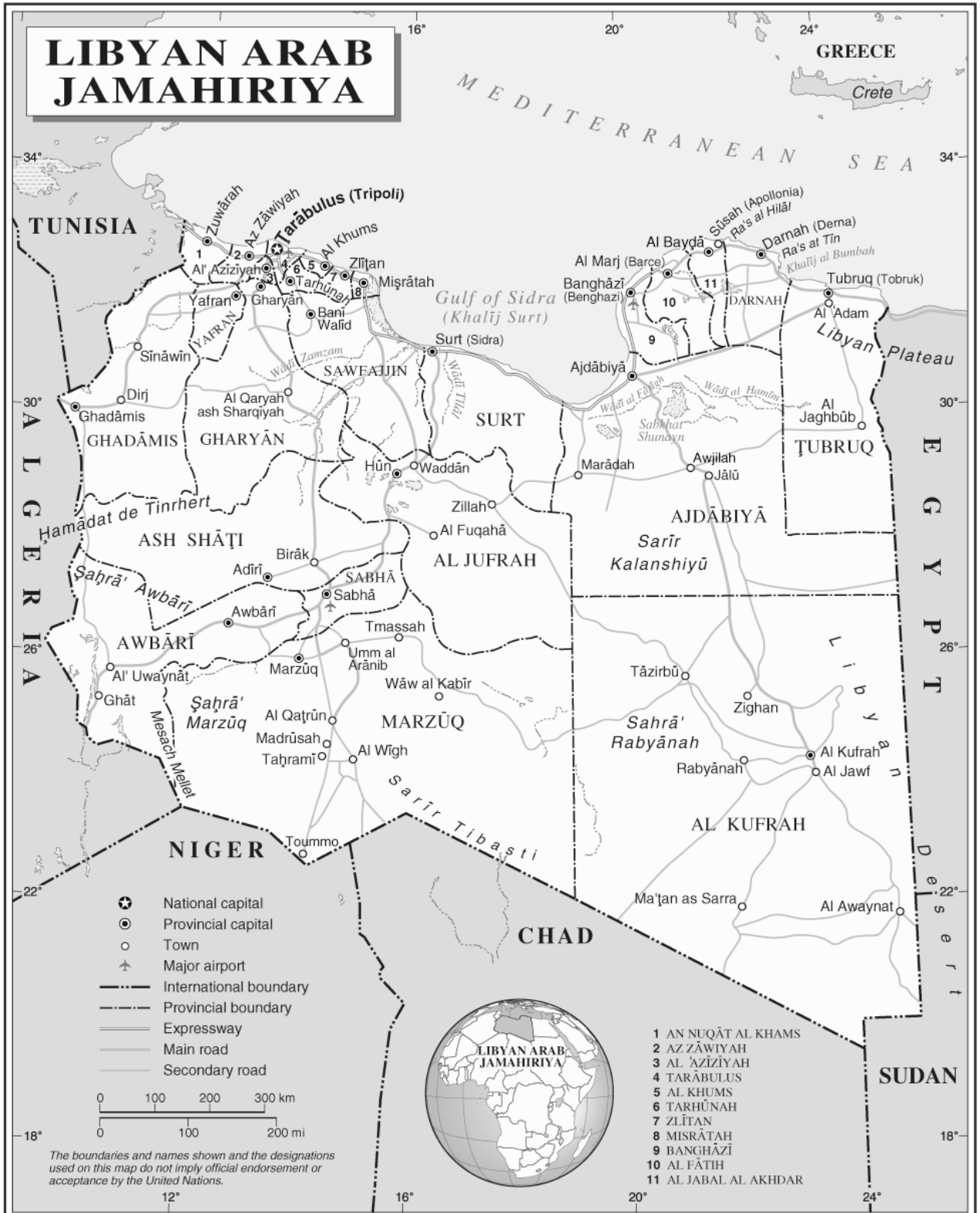
2) a chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi. Se una persona possiede più cittadinanze, l'espressione "Stato di cui possiede la cittadinanza" riguarda ogni Stato di cui questa persona possiede la cittadinanza. Non sono considerate private della protezione dello Stato di cui possiedono la cittadinanza le persone che, senza motivi validi fondati su un timore giustificato, rifiutano la protezione di uno Stato di cui posseggono la cittadinanza."

2. Da questo momento verrà citata semplicemente come "Convenzione di Ginevra", la nota è stata reputata utile a causa della presenza nel diritto internazionale di altre Convenzioni di Ginevra, che non riguardano però i temi trattati.

3. cd. CEDU

4. Regolamento (CE) n. 343/2003 del Consiglio, del 18 febbraio 2003, che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo. Questo regolamento sostituisce le disposizioni della convenzione di Dublino del 1990 con una normativa comunitaria

Figura 1: Cartina illustrata della Libia.



Fonte: Nazioni Unite

CAPITOLO 1: La Libia, tra passato prossimo e presente

Par.1 Geografia politica della Libia odierna

1.1 Il “confine Libia”

“Un’isola di sale, con il mare davanti e l’immenso deserto dietro”: questa definizione della Libia, data dallo stesso Gheddafi forse in un momento di sconforto o di crudo realismo, spiega in maniera molto chiara ciò che la Libia può apparire a chi la conosce bene; in questa definizione rientrano seppur velatamente, tutte quelle problematiche tipiche di questa nazione così particolare sotto molti punti di vista: la sensazione di “confine”, geografico prima di tutto: la Libia possiede il quarto territorio più vasto di tutta l’Africa (1.759.540 Km²) a fronte di una popolazione di 6.120.585 abitanti e di una densità abitativa evidentemente molto bassa di 3.9 abitanti per km².

Tutto questo rende chiaro che all’interno della nazione stessa esistono dei confini naturalmente determinati: la fascia costiera settentrionale e soprattutto le aree ad est e ad ovest del golfo della Sirte, identificabili con le regioni della Tripolitania e della Cirenaica, più densamente popolate (il 30% della popolazione risiede nella sola capitale Tripoli), più ricche di terre fertili e più sviluppate, e la parte centrale e meridionale identificabile con la terza regione principale, il Fezzan, quasi completamente desertico, ricco solo di risorse petrolifere (che tuttavia è la principale risorsa economica ma anche politica della Libia) e abitata esclusivamente da pastori nomadi, ad eccezione di qualche oasi come quella di Kufra. Questi confini naturalmente determinati risultano molto importanti anche per capire come la società viene differenziata già solo per la geografia del territorio: una volta la popolazione berbera era il 90% della popolazione, dal VII secolo, periodo durante il quale si verificò la conquista araba del nordafrica, e fino al XX secolo dopo l’avvento del re Idris Al Sanussi prima e di Gheddafi poi, la cultura e la società si sono plasmate su quelle arabe e i berberi sono rimasti confinati territorialmente (anche linguisticamente, la lingua ufficiale è l’arabo e anche se vietata, la lingua berbera viene parlata da una ridotta percentuale della popolazione) soprattutto nel Fezzan e in alcune zone della Tripolitania. Ma come si è detto, il concetto di Libia come confine non si esaurisce nel senso geografico: dal punto di vista politico, inteso prettamente (per ora) come forma di governo, notiamo infatti che la Libia costituisce un “unicum” molto particolare per quanto riguarda il sistema politico.

L'avvento al potere di Gheddafi (questione di cui si parlerà in modo maggiormente esaustivo più avanti), portò alla creazione di una *Jamahiriyya* – che tradotto dall'arabo si potrebbe definire una “repubblica delle masse” – che proprio per volere di Gheddafi deve essere espressione di una concezione politica a metà tra socialismo e capitalismo, una cosiddetta “terza via” (anche in ambito religioso, Gheddafi vuole infatti portare avanti una politica di islamismo “moderato”¹) che sfocia nel regime delle masse appunto, dove sono i singoli cittadini che governano tramite dei comitati come fosse una sorta di democrazia diretta; tutto questo almeno sulla carta come si vedrà più avanti.

Confine quindi tra le due concezioni politiche dominanti, tra due sentimenti politici contrapposti e molto vivi che contraddistinguono molti paesi africani: da un lato paesi come l'Egitto, il Marocco o la Tunisia che contano sempre di più sui rapporti con l'occidente per ottenere vantaggi principalmente economici, e altri stati come il Sudan per citare uno dei paesi confinanti che tendono sempre più ad affiancarsi alle dittature e ai regimi islamici integralisti. Questo “confine” proseguendo con la trattazione, dovrà essere evidentemente anch'esso rivisto poiché verrà esaminata le prassi e non le intenzioni sbandierate nei manifesti politici e nelle dichiarazioni di intenti.

Dopo aver parlato di questo “confine” è possibile accennare ad un altro tipo di confine che appare più come geopolitico che politico in senso stretto, ed è quello che rispecchia la politica estera di Gheddafi e soprattutto il cambiamento di rotta di questa politica: il confine tra mondo arabo e africano. Gheddafi appena salito al potere proclamò la sua una repubblica “nasserista”² data la sua sconfinata ammirazione per l'allora (1969) leader egiziano³, motivo per il cui è chiaro il sentimento filoarabo nonché il sogno di uno stato “panarabo” che andasse ad insidiare l'odiato Israele. Dall'altro lato la politica moderna invece si rivolge all'Africa come partner politico ed ideologico privilegiato (dati i sonori rifiuti di qualunque tipo di alleanza panaraba da parte degli stati interessati): Gheddafi presidente dell'Unione Africana, portatore di unità e valori (sulla carta) nel continente, e portatore stavolta del sogno di un'unione “panafricana”. Molto importante è dunque questo dualismo politico di Gheddafi che fa della Libia un attore molto ascoltato e influente nel mondo arabo e soprattutto in quello africano, dote sicuramente preziosa nel mondo politico odierno.

Un ultimo ma fondamentale aspetto di questo “confine”, quello che più di tutti esprime le ragioni della particolare situazione del paese soprattutto a livello internazionale, è l'aspetto politico inteso stavolta più generalmente come rete dei rapporti internazionali, come “chiave di volta” moderna del regime gheddafiano e come tratto maggiormente

identificativo dello stesso: il confine tra nord e sud, tra occidente e Africa, tra povertà e ricchezza, una porta verso la speranza, per alcuni. “Il mare davanti e l’immenso deserto dietro”: il mediterraneo, porta verso l’occidente, e il deserto, ostacolo insormontabile per tutti coloro che, regolarmente e non, sperano in un futuro migliore.

1.2 La “porta della speranza”

La Libia risulta essere oggi il confine strategico tra i più importanti del mondo in una fase storica come la globalizzazione in cui le migrazioni, soprattutto quelle dei più deboli a cui non è spesso nemmeno permesso di espatriare e sono dunque costretti a farlo clandestinamente, sono diventate movimenti fondamentali e naturali della nostra società moderna: ogni anno migliaia di persone da tutta l’Africa e da molte parti dell’Asia convergono alla frontiera libica per cercare di arrivare in Italia o in altri paesi europei. Questo fa sì che col passare del tempo la Libia abbia acquisito sempre maggior potere di pressione verso i governi occidentali europei, poiché può decidere se aprire o chiudere i “rubinetti” ovvero allentare o meno i controlli per evitare le partenze di migranti senza i documenti richiesti. È dunque questo confine che fa sì che la Libia, nonostante la storica posizione anti-occidentale, sia un paese accettato ormai a pieno titolo nella comunità internazionale (spingendo persino un presidente della Commissione Europea a premere per la rimozione dell’embargo a carico della Libia, causato da crimini internazionali), ad avere un discreto potere discrezionale verso gli Stati Uniti per quanto riguarda soprattutto i contratti petroliferi, e ad essere partner privilegiato di Italia e di Unione Europea, pur essendo a tutti gli effetti un regime dittatoriale, che non aderisce alla Convenzione di Ginevra in primis e ad un gran numero di analoghe convenzioni internazionali, dove l’opposizione è proibita, dove i centri di detenzione per migranti sono luoghi così tremendi da essere persino nascosti ufficialmente alle organizzazioni internazionali.

Recentissime e note a tutti sono le notizie della temporanea chiusura delle frontiere libiche ai cittadini dell’area Schengen (Svizzera compresa dunque), risposta di Gheddafi alla pubblicazione da parte del governo elvetico di una sorta di “black list”, cioè di una serie di persone non gradite, che comprende circa 188 personalità libiche tra le quali lo stesso colonnello Gheddafi; queste “rappresaglie diplomatiche”, che si prolungano da circa due anni, stanno suscitando polemiche notevoli all’interno del continente europeo, con l’Unione Europea contraria al provvedimento di Gheddafi e l’Italia invece che rilascia

dichiarazioni in difesa di quest'ultimo e di biasimo verso il provvedimento svizzero. Altri diplomatici di Svizzera e Libia sono in questi giorni al lavoro, coadiuvati dai colleghi tedeschi, per cercare una comune soluzione alla crisi che ha investito i rapporti tra i due paesi. Difficile credere che qualche altro paese africano abbia il potere di alzare un polverone di tali dimensioni in Europa e tra i paesi europei stessi.

Dunque la particolare posizione della Libia, soprattutto sulla questione della gestione dei flussi migratori, la più controversa, ha spinto l'approfondito esame della questione, cercando di far luce sul fenomeno per fare riflettere sul fatto che quest'ultima non è una questione "interna", da relegare a semplice fenomeno locale, e neanche una questione relativa soltanto al fenomeno migratorio. Quello che in questi anni, in questi mesi e in questi giorni si sta verificando in Libia è qualcosa che interessa da vicino almeno due continenti comportando la violazione da parte di entrambi di numerose leggi e convenzioni internazionali nonché il relativo silenzio europeo di fronte alla violazione ripetuta e grave dei diritti umani, che la stessa Europa depreca in tutti i suoi statuti.

Far luce su questo argomento serve per aumentare la nostra conoscenza su come a volte gli organismi internazionali nascondino delle "falle" che solo con la denuncia e la conoscenza dei problemi è possibile risolvere. Parlare della Libia in questa tesi, oltre che per capire cosa succede laggiù e perché, può essere inoltre motivo di spunto per parlare di noi italiani, del nostro governo interno e comunitario, sperando che mediante una ricostruzione oggettiva dei fatti e dei problemi si riesca a prendere una posizione di riflessione costruttiva su chi stiamo finanziando, su chi stiamo supportando e sul cosa stiamo portando avanti a proposito della questione migratoria e sul tema dei rapporti internazionali in genere.

Par.2 Gheddafi e la sua Jamahiria: storia della Libia di Gheddafi dal suo insediamento ad oggi

2.1 I primi anni: dalla caduta della monarchia agli anni '80

Per descrivere al meglio la figura di Muammar al Gheddafi e quindi comprendere la Libia di oggi, è necessario fare riferimento alla situazione politica, sociale ed economica subito antecedente l'ascesa al potere del "Colonnello", poiché conoscendola apparirà chiaro che la "rivoluzione" di Gheddafi e compagni è stato un evento del tutto naturale e prevedibile alla luce dell'evoluzione politica ed economica che il paese stava attraversando.

La Libia che nel 1951 passò sotto il comando di Idris as-Sanusi⁴, era una nazione unita quasi con la forza dalle potenze ex coloniali (la Francia che aveva interessi nel Fezzan confinante con il dominato Ciad ed il Regno Unito in Cirenaica, l'Italia ebbe ben poco peso nel periodo post coloniale), il re era stato votato a grande maggioranza soltanto per mettere ordine nel paese simulando un ritorno al potere libico poiché come detto, la famiglia dei Senussi offriva un nucleo di identità indubbia in Cirenaica, ma non aveva invece nessun legame con la Tripolitania e con il Fezzan, le potenze coloniali infatti potevano indisturbate occupare quei territori (soprattutto per basi militari). Gheddafi all'indomani del suo colpo di stato definì infatti quella del '51 una "falsa indipendenza".

Il Regno Unito di Libia (così venne battezzato, forse per sottolineare l'unione, mai raggiunta nel periodo di re Idris, tra territori con ben pochi legami nazionali), fu dunque una dei pochi stati al mondo ad essere divenuto indipendente senza una vera identità nazionale: re Idris stesso era restio a governare al di fuori dei confini della Cirenaica e l'incapacità del governo di instaurare un sincero sentimento nazionale si mostrò subito dopo la sua costruzione. Il sistema politico instaurato dalla monarchia infatti diede grandissimo spazio ai poteri provinciali e locali, potere dunque dislocato tra le varie tribù del territorio nazionale, che creava una divisione economica estremamente diseguale: i proventi derivati dalle pochissime esportazioni di ferro, semi di ricino e sparto (usato per la fabbricazione delle banconote) venivano distribuiti tra i Senussi e le famiglie affiliate), non a caso era il campo delle redistribuzioni economiche l'unico vero settore gestito a livello nazionale, fatto questo, che non destabilizzò più di tanto la monarchia dato che in Libia a quel tempo l'economia era quasi esclusivamente di sussistenza.

Così come repentina e ottenuta senza sforzo della popolazione fu l'indipendenza politica, altrettanto repentina ed inaspettata fu quella serie di eventi incentrata sulla scoperta del petrolio, che portò all'indipendenza economica del paese; eventi che scoprirono ulteriormente le debolezze di una monarchia che non riusciva a riunire effettivamente il paese sotto un'unica bandiera, che continuava a rendere la Libia uno dei paesi più poveri al mondo (con un reddito pro capite di poco più di 25 dollari l'anno, un tasso di mortalità infantile del 40% e un tasso di analfabetismo del 94%) facendo sì che il sentimento avverso del popolo scoppiasse così da cacciare l'élite monarchica altrettanto rapidamente di quanto non fosse venuta.

La scoperta del petrolio avvenne solo otto anni dopo la proclamazione di re Idris, nel 1959, questa scoperta cambiò inesorabilmente il destino economico e politico del Regno Unito di Libia.

La monarchia maghrebina diventò uno dei principali esportatori di petrolio al mondo, il suo petrolio, abbondante e di ottima qualità, divenne richiestissimo da tutte le aziende del settore, inutile dire che questo attirò maggiormente le imprese statunitensi: il paese non aveva a disposizione né manodopera qualificata, né competenze specializzate nel settore e ovviamente nessun tipo di attrezzatura, i proventi degli Stati Uniti dunque non furono solo di natura monetaria ma anche di natura tecnologica, di “know how” e di manodopera, chiaramente questo costituiva un enorme investimento americano che rese la Libia il maggiore beneficiario pro capite degli aiuti americani con più di 100 milioni di dollari alla fine del '59⁵. Questo ovviamente comportò una contropartita vantaggiosa: la concessione dell'uso delle basi di Wheelus e di al Adem a Stati Uniti e Regno Unito, necessarie ai fini dei giochi politici negli anni della guerra fredda.

Ma il neonato governo monarchico libico non fu capace di gestire quest'improvvisa ed enorme ricchezza, e quindi il passaggio della Libia da paese isolato ed arretrato ad un paese tra i principali esportatori di petrolio. Date le debolezze già presenti dalla nascita come abbiamo visto, esso non riuscì a migliorare il paese tramite infrastrutture, redistribuzione delle risorse o costruzione di competenze specializzate per il settore che ormai si apprestava a diventare il principale: l'estrazione del petrolio appunto.

Quel già vacillante concetto di Stato moderno e di identità politica nazionale, andò ulteriormente in crisi a causa di una totale assenza di regolamentazione del settore e del mancato coinvolgimento dei libici nei vari segmenti della neonata industria, e quindi dando un “via libera” al dilagare dei favoritismi personali e della corruzione alimentata dalla casa reale, che continuava a gestire i propri interessi e a non voler essere manifestazione di identità nazionale per il popolo libico. Questo andava sommato ovviamente all'assenza di una classe politica che potesse essere una valida alternativa, situazione che deriva principalmente dagli strascichi del colonialismo: durante il periodo coloniale gli italiani conservarono per se le cariche politiche ed economiche più importanti, senza dare minimo spazio alla possibile formazione di una elite politica in grado di governare indipendentemente, fu questo in gran parte il motivo della grave apatia politica e sociale presente in Libia, apatia che si sarebbe prolungata fino ai giorni nostri nonostante gli sforzi del regime di Gheddafi per un maggior coinvolgimento⁶.

Amicizia con gli americani e con l'occidente, mancanza di unità politica e di sentimento patriottico, ricchezza potenziale enorme: tutti questi aspetti del Regno Unito di Libia contribuivano a creare un bersaglio ideale per la retorica del nazionalismo arabo perpetrata dal regime egiziano di Gamal Abd an-Nasser già nei primissimi anni cinquanta.

Chiaramente la linea adottata dalla monarchia fu apertamente filo-occidentale, ma per necessità più che per vera adesione ideologica, in realtà il governo libico non seppe schierarsi chiaramente con nessuna delle due ideologie.

C'era però chi aveva accolto con fervore le idee nazionaliste e del sogno "panarabo" pertratte da Nasser, la popolazione più giovane in genere vedeva questa ideologia come l'unica in grado di risollevare gloriosamente le sorti del loro paese, apatico e comandato dall'odiato occidente, unendo sotto un'unica bandiera l'intero mondo arabo per una vera indipendenza ed una vera legittimazione politica. Il sospetto si era insinuato ovunque, tranne in Cirenaica dove re Idris continuava a detenere un certo potere, in tutta la Libia e soprattutto in Tripolitania (regione che conteneva i due terzi della popolazione) le esortazioni all'emancipazione trasmesse da Radio Cairo e in genere il sentimento nazionalista nasserista si diffondevano soprattutto come detto tra la popolazione più giovane; e l'unica organizzazione in grado di avere una coscienza comune e di scalzare il potere, dopo i divieti di associazione attuati dalla monarchia, poteva essere soltanto una: l'esercito. Voci insistenti peraltro, davano la possibilità di una presa di potere da parte di quest'ultimo, tanto che re Idris era costretto a spostare di continuo i suoi contingenti per evitare un'iniziativa coordinata contro il governo.

Alla fine degli anni sessanta i tempi sembravano maturi: ormai non solo i più giovani ma in generale buona parte della popolazione era chiaramente insoddisfatta e contraria alla presenza di americani ed inglesi, ed in generale delle politiche filo-occidentali di re Idris e del suo entourage, lo dimostrano le violente proteste antibritanniche ed antiamericane avvenute nel giugno del '67 a Tripoli e Bengasi durante la guerra dei sei giorni, alimentate dalla retorica nazionalista e del socialismo arabo (che nel linguaggio di Nasser andavano di pari passo) che giudicavano la monarchia anacronistica e corrotta. Re Idris stesso intanto era costretto ad ammettere pubblicamente che la situazione amministrativa era "deteriorata" dai continui favoritismi, nepotismi e corruzione in generale, e prometteva di risolvere la situazione "con l'aiuto di Dio"⁷, ma il repentino passaggio da società primitiva e di sussistenza a società burocraticamente e amministrativamente ben strutturata dopo i notevoli afflussi di denaro provenienti dalle rendite petrolifere non riusciva a stabilizzarsi regolarmente, dunque quando re Idris si recò in vacanza in Egitto, nell'estate del '69, portò con sé inquietudini e preoccupazioni, che sarebbero esplose talmente presto da non dargli nemmeno il tempo di ritornare in Libia.

Il primo settembre del 1969, un gruppo di giovani ufficiali dell'esercito attuò quel colpo di stato che era atteso da molti ma non in questo modo: ci si aspettava che fossero degli alti

ufficiali con un buon seguito alle spalle a poter conquistare i palazzi del potere, invece quello che si verificò fu un'azione repentina ma decisa di poche decine di giovani ufficiali che, fin da subito, mostravano una forte inclinazione verso le idee nazionalistiche di Nasser (come era chiaro nei primi discorsi di Gheddafi, vedi nota 2) e un altrettanto forte astio nei confronti delle potenze occidentali. Il re fu mandato in esilio in Egitto col divieto di tornare anche come semplice cittadino, e la famiglia reale e tutte le affiliate furono mandate al confino, sostanzialmente fu un colpo di stato incruento e senza particolari spargimenti di sangue; questo da un lato è chiaramente molto positivo, dall'altro però fu un ennesimo segnale di come la popolazione fosse totalmente apatica politicamente e si lasciasse ancora trasportare dagli eventi senza reazioni particolari. Una settimana dopo il colpo di stato si seppe il nome di chi avrebbe comandato la rivoluzione, e il governo ad essa conseguente, comunque come un "primus inter pares" più che come un vero capo di governo, dato che gli autori della rivoluzione erano tutti giovani ufficiali sostanzialmente di pari grado, questo nome corrispose all'allora capitano Muammar al-Gheddafi, figlio di beduini del deserto e già a soli ventisette anni a capo di una rivoluzione storica.

Come tutti i suoi "compagni di rivoluzione" (che formavano quello che da ora in poi chiameremo il Consiglio del Comando Rivoluzionario, CCR), Gheddafi era permeato dalle idee del nazionalismo arabo di Nasser, e infatti fin dalle prime battute fu chiaro che la linea del nuovo governo sarebbe stata quella dell'adesione incondizionata alle idee nasseriste: tutti i giovani ufficiali del CCR avevano seguito i vari dibattiti sul nazionalismo ed erano fermamente convinti che questo avrebbe riportato il mondo arabo ai suoi antichi splendori, per di più i termini di sfida verso l'occidente usati nella retorica di Nasser, contribuivano a crescere il sentimento avverso del nuovo establishment verso le ingerenze di USA e Regno Unito, nei suoi primi discorsi Gheddafi biasimava chi, come gli alti ufficiali del comando militare sotto re Idris, porgeva il saluto militare ad un re che permetteva operazioni militari occidentali nel suo paese; queste parole mostrano quella che fu una rottura netta col passato anche per quanto riguarda il corpo militare: il vecchio, asservito alla corruzione e all'anacronismo della monarchia ed il nuovo, votato all'intraprendenza politica e ad un nuovo corso nazionalistico arabo.

Le prime iniziative del governo furono rivolte ai problemi maggiormente sentiti in quel periodo, primo fra tutti la corruzione: già nell'ottobre del '70 tutte le cariche burocratiche occupate dalle elite monarchiche furono occupate da membri vicini al CCR, mossa non propriamente voluta ma necessaria dato che, al contrario della retorica intraprendente, riforme del genere andavano attuate più cautamente: non si disponeva infatti allora di

personale con competenze adeguate a sostituire i vecchi burocrati. Come la burocrazia a poco a poco tutti i ministeri furono occupati da membri del CCR, ad eccezione di quello del petrolio, ministero estremamente delicato che senza competenze adatte (anch'esse assenti, comprensibilmente vista la novità del settore), non era possibile gestire. Già nei primissimi anni '70 il regime cominciò quell'opera di diffusione delle ideologie politiche che sarà il *leit motiv* della politica interna di Gheddafi: vista l'apatia politica dei libici venne instaurata l'Unione Araba Socialista (UAS) che, come quella egiziana, sarebbe stato un partito di avanguardia il cui scopo era il coinvolgimento della popolazione nella partecipazione politica attiva, e tra il '72 e il '73 tramite leggi che già tradivano l'aspetto dittatoriale della rivoluzione, Gheddafi attuò quelle riforme della rappresentanza politica che avrebbero portato al suo ideale di governo: rese illegale qualsiasi attività politica al di fuori di quella dell'UAS (punibile in alcuni casi anche con la morte), ed eliminò tutti gli ostacoli che si frapponavano tra governo e popolo, cominciando a creare quelle istituzioni di autorappresentazione e autogoverno che caratterizzano tutt'oggi il regime di Gheddafi. Negli anni che seguirono la crisi petrolifera del '73, Gheddafi poté contare su un enorme afflusso di denaro che continuò nella successiva crisi del '79, questo permise di rafforzare ulteriormente il suo potere e il suo progetto di stato, ormai la rivoluzione aveva acquisito il sapore di un governo gestito esclusivamente dalla figura di Gheddafi e non più dall'intero CCR¹⁰. Era ormai la sua linea di riforme drastiche e repentine (ormai l'intero personale occupato nei settori amministrativi ed economici facente parte delle élite monarchiche ed avvezzo al clientelismo era stato sostituito con successo), il suo piglio diretto e apertamente avverso all'occidente e la sua idea di un nuovo stato, che avevano conquistato il favore delle figure più in vista della rivoluzione. Il popolo invece, sebbene tra la popolazione più giovane si cominciasse ad avvertire un certo trasporto ideologico, continuava nonostante gli sforzi dell'UAS, a restare estraneo e passivo nei confronti della politica e della profonda rivoluzione in quel momento in atto nel paese.

Tutti questi fattori contribuirono a spingere Gheddafi a definire finalmente i contorni del suo progetto politico, che rendesse chiara la via da percorrere sia all'interno che all'esterno della Libia: quello che fu pubblicato per la prima volta nel 1975 e successivamente tradotto in moltissime lingue, intitolato da Gheddafi *Il Libro Verde*, contiene tutto quello che Gheddafi aveva da sempre prospettato per la Libia: il libro si divide in tre sottili volumi e ognuno dei tre spiega ed enuncia i tre motivi fondamentali della rivoluzione e i tre principi ideologici che avrebbero guidato la Libia in quel momento. Ma lo scopo del Libro Verde era fatto anche di interessi naturalmente: tentava un ulteriore e più radicale coinvolgimento

della popolazione nella vita politica del paese, il nuovo stato venne infatti ribattezzato *Jamahiriyya*, neologismo gheddafiano che stava a significare una repubblica fondata sul consenso popolare e sulla sua rappresentatività diretta, si ribadì la funzione fondamentale dei comitati del popolo: una sorta di riunioni di cittadini che poi venivano rappresentati da altri cittadini in ulteriori riunioni con base territoriale più ampia e così via fino ad arrivare al capo del governo che si limitava ad approvare quello che risultava da questi comitati il volere del popolo; lo stato dunque, quello concepito come serie di istituzioni rappresentative come il parlamento votato dai cittadini, era assente nell'ideologia del Libro Verde, era appunto la totale assenza del tramite delle istituzioni statali a favore di una diretta gestione dei cittadini dei propri affari, il vero fulcro del libro.

Difatti i tre temi trattati fanno tutti riferimento proprio alla gestione popolare degli affari libici: nel primo si introduceva il nuovo sistema politico contrapposto al vecchio che non era riuscito ad esprimere la vera voce del popolo (una società senza stato), nel secondo si fa presente la necessità della gestione popolare anche delle risorse economiche, senza la quale il paese non poteva crescere veramente (il cosiddetto "socialismo economico), e nel terzo si ponevano le basi sociali per una "terza teoria universale", quella terza via tra capitalismo e comunismo di cui Gheddafi si fa portatore⁸.

Ma era chiaro fin da subito che questo ambizioso quanto originale progetto portava con sé numerose contraddizioni già dalla sua nascita: le maggiori cariche amministrative e burocratiche, nonché quelle atte a gestire i proventi economici del petrolio, erano affidate a membri del CCR o comunque a fedelissimi di Gheddafi, le attività politiche erano limitate ai comitati popolari, le decisioni di politica estera erano escluse dal potere di questi comitati. Chiaramente i livelli di competenze di questi comitati e congressi (il livello superiore dei comitati), erano soggette a limiti che sfociavano nell'elezione di un segretario che stabiliva gli ordini del giorno e che, come figura è assimilabile ai nostri ministri di governo (stato dunque che non era del tutto assente), anche in questo caso preoccupante era il fatto che sebbene in teoria questi segretari fossero nominati direttamente dai congressi, erano in realtà nominati dal regime.

Questo sistema politico entrò in vigore nel marzo del '77 quando Gheddafi annunciò pubblicamente l'inizio della "era delle masse"⁹, il CCR fu formalmente sciolto lasciando il potere in mano ai comitati ed ai congressi popolari (ed ai segretari), anche se chiaramente i vecchi membri sedettero sulle più importanti poltrone politiche, economiche e militari; e mentre all'interno, grazie ad investimenti talvolta abnormi in assistenza sanitaria, infrastrutture, scuole, e ai numerosi contratti petroliferi conclusi a condizioni molto

favorevoli per la *Jamahiriyya*, il paese andava a poco a poco migliorando la sua situazione, all'esterno, causa la continua retorica anti occidentale (e non solo retorica: le basi americane ed inglesi nel territorio furono evacuate già nel '71), l'avversione verso Israele e le politiche "capricciose" attuate da Gheddafi nel campo delle concessioni petrolifere¹⁰, facevano sì che di lì a poco la situazione estera degenerasse a tal punto da far subire un violento arresto a quella che fino all'inizio degli anni ottanta era stata una poderosa crescita, che spinse la Libia a trasformarsi da uno dei più poveri a uno dei più ricchi e sviluppati paesi africani.

2.2 Gli anni della crisi: dagli anni '80 al duemila

In realtà già alla fine degli anni settanta la situazione in Libia cominciava a farsi difficile sotto molti punti di vista. Il regime di Gheddafi man mano che si andava consolidando, allargava sempre di più la distanza tra governo formale e informale: se in teoria il governo era del popolo e Gheddafi si presentava come semplice guida ideale, nella realtà non solo il popolo non aveva alcuna possibilità di riformare il paese, ragion per cui la depoliticizzazione e la rassegnazione, dopo un primo tempo di speranza, ricominciarono ad essere i sentimenti politici preponderanti della popolazione, ma il potere si stringeva sempre di più verso un solo uomo, Gheddafi appunto, che aveva ormai le redini e il potere decisivo finale di qualsiasi questione riguardante la sua *Jamahiriyya*.

A causa di ciò tutti i proventi economici venivano investiti non per il popolo libico ma per soddisfare le idee talvolta assurde, di Gheddafi: le spese amministrative e in generale per lo sviluppo del paese calarono drasticamente mentre aumentarono fino al 25% in più le spese militari, nell'81 si scontrò, uscendo sconfitto, con il vicino Ciad per l'acquisizione della Striscia di Aouzou, ricca di uranio, scatenando le ire della Francia che deteneva sul Ciad una sorta di protettorato in quanto ex colonia, ira che sfociò, dopo il tentativo di Gheddafi di destabilizzare la leadership tunisina per spingerla in quel sogno ossessivo che era il panarabismo, nel rifiuto di far concludere alla Elf-Aquitaine, una società petrolifera parastatale, un contratto petrolifero da milioni di dollari. Da non dimenticare il fatto che nel '77 all'alba della proclamazione della *Jamahiriyya*, Gheddafi cacciò tutte le famiglie italiane rimaste dal periodo coloniale, famiglie che detenevano il maggior numero di terre coltivabili, ma che detenevano anche le conoscenze tecniche per lo sviluppo agricolo; di

fatto questa mossa venne bene accolta da molti libici, ma dopo pochi anni quelle terre divennero quasi tutte incolte e non sfruttabili proprio a causa della mancanza di competenze.

Gheddafi era quindi riuscito nel giro di un decennio a inimicarsi mezza Europa (considerando la cacciata degli inglesi dalle loro basi di cui si è parlato in precedenza), ma nei confronti degli Stati Uniti la sua politica aggressiva e sprezzante risultò fatale per i futuri rapporti con l'intero mondo occidentale.

Già da tempo l'intera comunità internazionale, Stati Uniti in testa, sospettava in un coinvolgimento della Libia negli attentati alle olimpiadi di Monaco nel '72 e nell'uccisione dell'ambasciatore USA in Sudan del '73, anche se non era mai stato provato; in seguito però l'attività di destabilizzazione della presenza americana in Medio Oriente diventò chiara: la Libia finanziava apertamente e dava rifugio a gruppi considerati terroristici come il Fronte per la Liberazione della Palestina e vari gruppi affiliati alla Jihad islamica nonché gruppi come l'IRA in Irlanda. Tutto questo portò gli Stati Uniti ad accusare la Libia di finanziare circa trenta gruppi terroristici in tutto il mondo e a chiudere l'ambasciata americana a Tripoli. La Libia fece lo stesso a Washington e poco dopo nell'82 l'amministrazione Reagan vietò qualunque finanziamento, attività economica o di qualunque altro tipo all'interno della Jamahiriyya, l'embargo americano ebbe dunque inizio.

All'inizio Gheddafi fu abile a sfruttare a suo favore questo scontro impari con gli Stati Uniti sottolineando l'ipocrisia e la sete di potere di quel "Golia" che erano gli USA nei confronti del "Davide" Libia che continuava ed essere spina nel fianco continua delle mire americane nel Medio Oriente. Nel 1986 però Reagan decise di attuare un intervento drastico e di bombardare Tripoli e Bengasi, uccidendo tra gli altri anche la figlia di Gheddafi stessa. Questo intervento, unito con i vari tentavi di destabilizzazione da parte degli USA, che finanziava gruppi di opposizione libici nonché il Ciad durante la guerra per la striscia di Aouzou, segnò il punto più violento e diretto nei rapporti tra USA e Libia. Non segnò però il punto peggiore della giovane Jamahiriyya: come abbiamo detto all'interno il consenso aumentava grazie alla retorica del regime alimentata dalle dichiarazioni di paura americane, e l'embargo statunitense non fece vacillare più di tanto l'economia libica poiché gli USA non erano i soli partner commerciali disponibili (in quegli anni l'esportazione di greggio nel Regno Unito aumentò del 350% e altri partner come la Turchia ed il Brasile si facevano avanti¹¹). Fu alla fine degli anni ottanta che la Libia rimase totalmente disarmata e

impotente nei confronti della comunità internazionale, tanto da cambiare drasticamente la politica attuata fino ad allora.

L'afflusso di denaro nel paese come detto non si tradusse in vero sviluppo del paese, le attività imprenditoriali erano bandite dall'ideologia del libro verde e di fatto i cittadini si cimentavano per lo più in attività improduttive. All'estero il coinvolgimento libico negli attentati dell'88 (in un volo della linea aerea Pan Am che esplose sui cieli di Lockerbie, in Scozia) e dell'89 (un'altra esplosione di un aereo della compagnia francese UTA nel deserto del Niger), uniti con la decisione del governo di non consegnare gli attentatori ai tribunali rispettivi, aumentarono le già pesanti sanzioni economiche americane e scatenarono le sanzioni multilaterali delle Nazioni Unite nel '91, imprigionando la Libia in un embargo pesantissimo e già dopo poco, impossibile da affrontare. Embargo che si unì a quello "politico" in un certo senso, delle nazioni arabe vicine, per niente fiduciose della paventata eredità politica di Nasser proclamata da Gheddafi dopo la sua morte nel '70, e quindi totalmente estranee al suo sogno, in quelle condizioni impossibile da realizzare, di una nazione panaraba in grado di tener testa alle mire occidentali e israeliane in Medio Oriente. Si aggiunga inoltre che in quel periodo con il crollo dell'Unione Sovietica, si sparse l'ultima flebile speranza di un aiuto anche solo militare (poiché l'embargo riguardava anche forniture di questo tipo).

2.3 Gli anni della "redenzione": dal duemila a oggi

Tra gli anni '90 e duemila la politica di Gheddafi subì una brusca virata, d'altronde non poteva essere altrimenti visto il totale isolamento che, ormai da più di un decennio, affrontava. Già nei primi anni '90 le dichiarazioni di Gheddafi tradirono un cambiamento di linea politica che possiamo definire come un "ammorbidimento" del leader libico: condannò pubblicamente l'operato dei congressi del popolo, affermando che avevano travisato, nelle loro azioni punitive, coercitive ed autoritarie, il loro vero ruolo ed andavano assolutamente riformate, pubblicò la "Carta Verde dei Diritti dell'Uomo" che, se applicata senza riserve, sarebbe in effetti divenuto quello strumento che avrebbe posto fine alle politiche repressive ed arbitrarie del regime, in realtà però le riserve erano molte: se da un

lato si ebbe una restaurazione della legittimità della proprietà privata, dall'altro questa poteva essere revocata per problemi di "sicurezza nazionale", se da un lato si stabilì il diritto ad una difesa legale dall'altro si continuava ad impedire ogni possibilità di aggregazione politica che non fosse quella dei comitati e dei congressi, insomma possiamo dire senza esagerare che la "Carta Verde" è stata più che altro un'operazione di facciata, destinata soltanto ad alimentare la sfiducia del popolo in un vero cambiamento.

Quello che invece cambiò davvero e (finora) definitivamente, fu la politica dei rapporti con l'estero, intendendo infatti non solo l'occidente ma tutti i paesi del mondo che avevano avuto rapporti con la *Jamahiriyya* ; già poco prima del 1996, (anno della più grave misura restrittiva attuata dagli Stati Uniti¹²), i rapporti si fecero via via meno tesi, soprattutto grazie alle condanne libiche dell'attacco iracheno in Kuwait nel '91, alla condanna dell'attività dell'IRA e quindi la sospensione dei finanziamenti a questa e a tutte le altre organizzazioni terroristiche in giro per il mondo. La "conversione" libica - da nazione aggressiva verso l'occidente, favorevole al terrorismo organizzato, spina nel fianco per le mire espansionistiche occidentali in medio e vicino oriente, a paese che condanna il terrorismo in tutte le sue forme, che si riappacifica con l'occidente e con gli Stati Uniti - viene riconosciuta dall'intera comunità internazionale nell'aprile del '99: anno in cui, a seguito del permesso libico di consegnare i responsabili della strage di Lockerbie ad un tribunale neutro, le sanzioni multilaterali delle Nazioni Unite vengono sospese e poi definitivamente revocate nel 2003, così come poco più tardi quelle americane¹³, dando finalmente respiro ad un popolo i cui stipendi erano rimasti congelati per vent'anni e che ormai viveva di stenti, motivo per il quale Gheddafi, ormai isolato anche da Africa e Medio Oriente arabo, è stato costretto a rivedere le sue politiche aggressive. La politica di riavvicinamento di Gheddafi è confermata anche nel 2001 quando da subito condanna fermamente gli attacchi terroristici alle Twin Towers così da essere in seguito depennata dalla cosiddetta lista degli "stati canaglia" americana.

Ma come abbiamo detto, l'isolamento terminò non solo nei confronti dell'occidente ma anche nei confronti di quei paesi che si erano precedentemente allontanati. In Africa i finanziamenti a partiti di opposizione fortemente destabilizzanti in molti paesi, che erano stati motivo di abbandono negli anni ottanta, negli anni a cavallo tra il ventesimo e il ventunesimo secolo si sono invece rivelati motivo di nuove partnerships, e questo perché molti di quei gruppi che sono ora al potere nei rispettivi paesi (già qualche anno prima della revoca delle sanzioni vari stati Africani dichiararono di voler violare i divieti dell'ONU), per quei paesi con cui la Libia non aveva questo tipo di rapporti invece, la situazione

migliorò grazie al cambiamento di rotta che Gheddafi effettuò anche in Africa: già verso la fine degli anni '80 dopo i continui fallimenti di unione dei paesi arabi, si rivolse all'Africa non più come finanziatore di attività sovversive o di fornitore di materiale militare, ma come portatore di pace ed unità in onore delle comuni appartenenze al continente: finanziò progetti di cooperazione culturale, artistica e di sviluppo con molti paesi subsahariani, svolse un ruolo diplomatico senza pari in Africa per la mediazione dei vari conflitti, premendo per il cessate il fuoco tra Uganda e Rep. Democratica Del Congo nell'aprile del '99, e favorendo il processo di pace tra Etiopia ed Eritrea, inoltre è stato promulgatore dell'apertura dei confini libici a tutti gli africani che volevano vivere e lavorare lì (come vedremo nel prossimo paragrafo).

Tutto questo portò Gheddafi ad essere visto come un vero fratello africano da praticamente tutti gli stati del continente dagli anni '80 a questa parte, venne accolto infatti sempre con folle plaudenti quando partecipava e presenziava i vari summit sparsi per il continente. Il lavoro di Gheddafi ha sicuramente dato i suoi frutti poiché dal febbraio del 2009, Gheddafi è stato eletto all'unanimità presidente dell'Organizzazione dell'Unità Africana, organizzazione nata nel 2002 che si occupa della gestione dei temi comuni del continente e formata da tutti gli stati africani ad eccezione del Marocco, riconoscimento definitivo della stima e ormai del potere di cui gode Gheddafi nell'intero continente africano. Da sottolineare però che questa presidenza da sostegno alle già abbondanti contraddizioni che la politica odierna di Gheddafi ha (e che tra poco esamineremo soprattutto nel fenomeno delle migrazioni): l'articolo fondamentale della Carta dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'OUA contiene espliciti riferimenti a tutti i principi a cui si ispira l'azione di quest'ultima, ed è degna di nota la presenza del riferimento al rispetto per i principi democratici, i diritti umani, le regole della legge e del governo, principi che ancora oggi sono violati da Gheddafi alla luce del sole soprattutto nel campo della gestione del flusso migratorio nel territorio, che oggi costituisce la questione principale della politica estera ed interna della Libia.

Non altrettanto positivi, invece, i rapporti con il Vicino oriente arabo, certo i rapporti sono andati migliorando, anche qui gli stati arabi votarono negli anni '90 una proposta che comprendeva la non obbedienza alle sanzioni economiche occidentali, e adesso dopo il regime di Sadat in Egitto (con cui Gheddafi si scontrò perché molto distante dalle idee del compianto Nasser), i rapporti sono quantomeno neutrali. Con gli altri stati quali per esempio Qatar ed Arabia Saudita invece la retorica dei discorsi di Gheddafi nei vari summit arabi sembra non essere cambiata rispetto agli anni '70, le accuse di asservimento e

manca di vera identità araba rimangono forti e decise; i rapporti commerciali ed economici però non sembrano essere scalfiti da tutto ciò, come quasi sempre è stato dalla sua ascesa al potere, la retorica di Gheddafi è stata efficace quanto priva di contenuti reali. Da non sottovalutare però che Gheddafi è comunque molto rispettato tra i leader arabi, quantomeno per il fatto di essere il più longevo tra loro (sono ormai passati quarant'anni dalla rivoluzione del '69).

Tutto ciò che abbiamo detto finora fa sì che la Libia e Gheddafi siano oggi un punto cruciale del mondo moderno: dal punto di vista economico (ancora ingenti sono le risorse di petrolio e gas, nonché di acqua fossile necessarie per la sete di risorse energetiche europee e non solo) e politico (risulta essere il punto di collegamento tra mondo arabo, africano e mediterraneo, detiene ormai strettissimi rapporti con l'Europa e soprattutto l'Italia). Questi due aspetti contribuiscono a fare avere un ruolo forse ancora più cruciale nell'ambito di cui parlerò in questa tesi: quello delle migrazioni. È chiaro che essendo un punto di collegamento tra mondi così distanti tra loro come quello africano, arabo e mediterraneo, ma anche porta tra paesi in via di sviluppo e paesi occidentali, la Libia sia il principale paese di transito per chi tenta di fuggire da una situazione drammatica presente nel suo paese e cercare una vita migliore. E sono sempre più in un mondo che vede - più di altri periodi storici - nello spostamento e nel cambiamento una scelta di vita. Come vedremo in realtà la Libia è soprattutto, un paese di immigrazione, non solo di transito, ma ai fini della visibilità mediatica e delle strategie politiche è chiaro che quest'ultimo aspetto è enfatizzato molto di più. Questo ruolo che è stato assunto dalla Libia solo in anni recentissimi (la questione migratoria è diventata questione rilevante verso il 2003), ha portato il suo governo ad una gestione del fenomeno che mette in luce tutti i punti più oscuri del regime, Gheddafi si è rivelato incapace di mettere in pratica la solidarietà con i "fratelli africani", bloccando alla frontiera o deportando in carceri dove i diritti umani non esistono, migliaia di immigrati africani ma non solo, ogni anno. Guadagnando con questa sua politica restrittiva il plauso e l'approvazione dell'Europa, Italia in testa (che in questi ultimi anni si sente minacciata da questa paventata "invasione" di possibili criminali¹⁴), Gheddafi si sente ovviamente giustificato in queste sue politiche, vedendo la questione migratoria come lasciata passare per essere definitivamente accolta a pieno titolo dalla comunità internazionale. Dimenticando però che per farlo deve prima modificare drasticamente la gestione di questo fenomeno nonché l'intera struttura politica consolidata negli anni dal suo regime, che non prevede nessuna tutela dei diritti umani e nessuna organizzazione che li difende: poiché come ricordano le organizzazioni internazionali come

ONU, Amnesty International, Human Rights Watch e tante altre, molto attente a questo tema, il problema centrale rimane la violazione sistematica di questi diritti e la difesa della vita umana in genere, più che la difesa dei confini occidentali da questi “alieni” che sono gli immigrati visti con gli occhi dell’occidente.

Par.3 La Libia e il fenomeno migratorio: Migrazione come opportunità o come arma? Tra realpolitik e propaganda.

Dopo il breve excursus storico, necessario per comprendere fino in fondo la realtà libica odierna, veniamo adesso al tema principale di questa tesi: la questione migratoria in Libia. Con questo termine “questione migratoria”, si vuole infatti intendere l’insieme di tutte le problematiche interne al fenomeno che non si fermano a quella che in questi giorni è la più visibile, ovvero la problematica del controllo delle partenze clandestine alla frontiera mediterranea, ma ci si vuole riferire anche alla gestione del fenomeno all’interno della Libia stessa, poiché questa risulta essere più che paese di transito, paese di immigrazione, dove chi transita lo fa per lo più per restare.

Si stima che la Libia, a fronte di una popolazione di poco più di sei milioni di abitanti, sia abitata da circa due milioni di migranti, che vivono e lavorano nel paese; solo una piccola parte cerca, legalmente o meno, di raggiungere le coste siciliane e da lì il continente europeo. La realtà è appunto ben diversa, ma anche in Libia (e non solo in Italia dunque) sta crescendo da qualche anno un sentimento di diffidenza e avversità nei confronti degli immigrati soprattutto subsahariani, dovuti in larga misura alla moderna retorica del regime di Gheddafi, che mostra questi ultimi come portatori di ogni disgrazia interna al paese (AIDS, delinquenza, prostituzione, terrorismo, disoccupazione e molto altro). Come abbiamo detto però, la Libia conta immigrati per quasi metà della popolazione, che peraltro sono necessari in territori che, come la Libia, detengono elevate risorse da gestire ma poca manodopera interna disponibile a causa della scarsa densità demografica (dovuta alle ampie

zone desertiche). Com'è possibile dunque che da un momento all'altro, quelli che Gheddafi, forte del sentimento panafricano, chiamava "fratelli africani", ora sono additati come responsabili di ogni male e meritevoli di espulsione immediata dal paese (anche tramite blitz violenti nelle case degli stessi)? "Fratelli" che per di più rimangono necessari per lo sviluppo del paese.

C'è chiaramente una dicotomia portata avanti dalla politica di Gheddafi: *realpolitik* e propaganda, come recita il titolo di questo paragrafo. Si è voluto inserire questo aspetto già dal primo capitolo poiché è l'aspetto che bisogna avere ben chiaro fin dall'inizio per capire la situazione del migrante in Libia, per capire come Gheddafi usi come arma politica la gestione di queste persone, e se "gestione" può sembrare un termine crudo riferito alla vita di una persona, quello a cui sono sottoposti i migranti una volta entrati in Libia può giustificarlo pienamente.

Come detto, la politica di Gheddafi si divide in due parti: una più pratica e una più strategica e utile ad aumentare il peso politico e diplomatico nei confronti dell'Europa. Esaminiamo la prima: la Libia in questi ultimi anni sta attuando piani di ammodernamento dell'ambiente urbano mai visti prima: strade, negozi, chiese, palazzi, ormai Tripoli si appresta ad apparire come una città occidentale; oltre a questo vi è sempre lo sbocco lavorativo del petrolio che ormai da anni richiede abbondante occupazione.

Anche in Libia però, come in molti paesi ormai sviluppati e discretamente ricchi, vi è una porzione degli occupati che rifiuta o accetta forzatamente quei lavori modesti e per alcuni ormai umilianti: lavori come barbieri, meccanici, operai vengono spesso "snobbati" dai cittadini Libici (ovviamente nelle grandi città come Tripoli, Bengasi, Sirte e poche altre ma dove è concentrata la grande maggioranza della popolazione).

Insomma l'occupazione di certo non scarseggia e la ridotta popolazione libica è in grado di accogliere moltissimi lavoratori immigrati tra le sue fila, cosa che già avviene come abbiamo visto; moltissimi immigrati dall'Africa provenienti dal Niger, Sudan, Ciad, Golfo di Guinea e soprattutto dall'Egitto (che da decenni ormai arrivano in Libia per cercare lavoro), svolgono quelle mansioni che il libico non vuole più fare come appunto barbieri, operai e altro. La politica panafricanista di Gheddafi peraltro spingeva, soprattutto negli anni novanta, proprio i lavoratori provenienti dal territorio subsahariano a venire a lavorare in Libia¹⁵.

Il diagramma sottostante mostra in percentuale le varie occupazioni esercitate dai migranti rimpatriati nell'ambito del programma di ritorno volontario assistito dell'OIM (Organizzazione Internazionale dei Migranti), programma che verrà ripreso più avanti.

Proprio la grande confusione di questo diagramma ci permette di capire quanto siano diversificate le competenze dei migranti, e quindi quanto possano essere utili per la Libia.

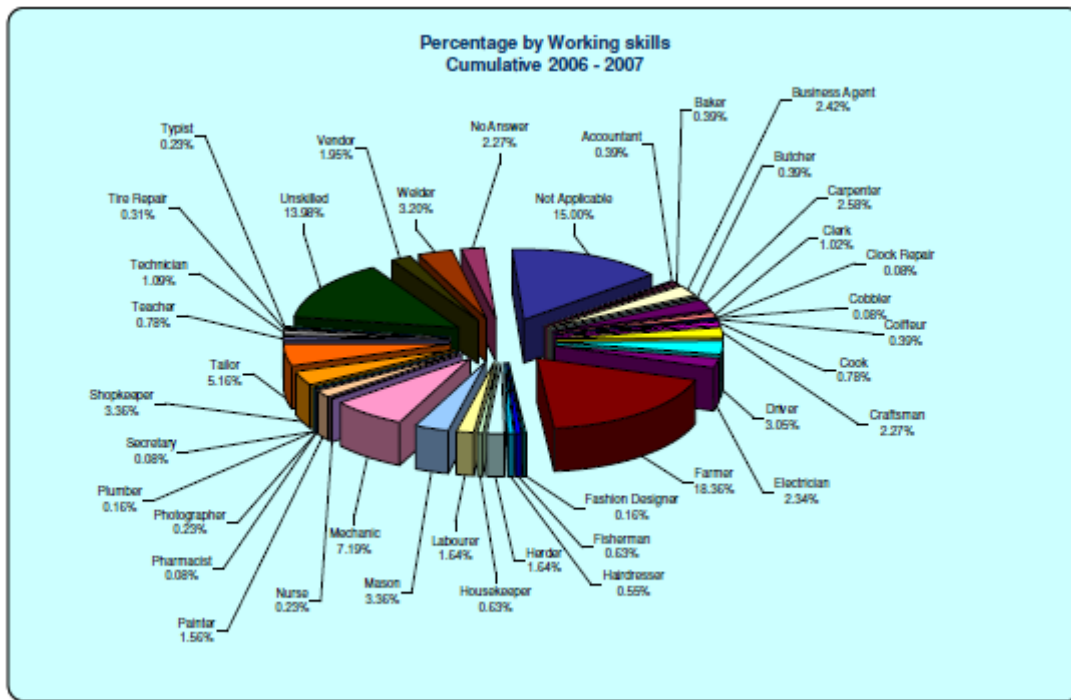


Figura 2. Fonte: IOM - Tripoli

Questo flusso però, a cavallo tra gli anni novanta e duemila, cominciò a crescere esponenzialmente sia grazie alla suddetta apertura ai “fratelli africani”, sia a causa dell’aggravarsi generale dei conflitti nell’area subsahariana, questo portò, dal 2000 (anno in cui cominciarono le prime pressioni italiane sulla gestione del fenomeno migratorio) in poi, ad un generale sentimento di sospetto e di aggressività anche fisica verso gli immigrati subsahariani, che si pensava avessero causato la disoccupazione degli autoctoni e l’aumento dei crimini nel paese, oltre a questo si aggiunge la questione della discriminazione religiosa che portava gli immigrati cattolici (eritrei e somali soprattutto) a rifugiarsi nella case per paura di essere uccisi dalla folla, inoltre sono molte le testimonianze di donne costrette a togliersi la croce davanti la polizia, e se si fossero rifiutate sarebbero immediatamente scattati gli abusi. Ma la discriminazione ad oggi non è solo religiosa, è ormai diffusa a tutti gli africani di pelle nera dai senegalesi ai nigerini ai ciadiani, che ogni giorno subiscono episodi di violenza da parte dei cittadini e della polizia, retate in casa per essere respinti forzatamente nei paesi d’origine).

E la manodopera? Quella continua a servire in un paese in continua espansione, ed infatti, a conferma del “ripensamento” di Gheddafi nei confronti degli africani, la Libia sta trattando con successo vari accordi in materia di ingresso di lavoratori stranieri, con i paesi dell’Asia orientale quali India, Sri Lanka e soprattutto Bangladesh dal quale si progetta di far venire circa 500.000 lavoratori per sostenere la colossale opera di ammodernamento del paese, anche a fronte della politica espulsiva che la Libia sta praticando nei confronti degli immigrati subsahariani che vi sostavano in attesa di guadagnare quanto necessario per il passaggio in Europa . Ecco la *realpolitik* a cui si è fatto riferimento in precedenza: a fronte di una retorica e di una politica anti immigrati (soprattutto per soddisfare le richieste di allontanamento europee e per la paura di diventare paese cuscinetto per gli immigrati africani), Gheddafi fa ricorso a lavoratori ancora più lontani tanto è il bisogno di manodopera, ma preferisce mandar via quelli che cercano una vita migliore con tutti i loro sforzi pur di guadagnare il plauso dei governi europei, Italia in testa.

NOTE:

1. Riguardo le idee di Gheddafi sull'islam e sul suo ruolo nella politica contemporanea, vd. M.M. Ayoub, *Islam and the Third Universal Theory. The religious thought of Muammar al-Qadhafi*. London, KPI Limited, 1987.
2. “Dite al Presidente Nasser che abbiamo fatto questa rivoluzione per lui. Può prendere tutto ciò che abbiamo e utilizzarlo nella battaglia [contro Israele e per il mondo arabo]”.
Da un discorso di Gheddafi citato su: M. Heikai, *The road to Ramadan*, New York, Quadrangle-New York Times Book Co., 1975, p.70.
3. Gamal Abd Al-Nasser, secondo presidente della repubblica egiziana (1956-1970), fu promulgatore dell'ideale di un mondo arabo unito che potesse sconfiggere Israele e i retaggi occidentali nella regione.
4. Erede della dinastia Senussita, famiglia storicamente molto potente e riconosciuta soprattutto in Cirenaica.
5. *The New York Times*, 13 Dicembre 1959.
6. Sulla base dell'unico sondaggio mai effettuato in Libia fino ad oggi, A. Obeidi nel suo *Political Culture in Libya* (Richmond Curzon Press, 2001), descrive nel dettaglio la persistente indifferenza diffusa tra gli studenti libici nei confronti dei costrutti ideologici di Gheddafi.
7. M. Khadduri, *Modern Libya. A study in political development*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1963.
8. M. al-Qadhafi, *The Green Book*, 3 voll., Tripoli, The Green Book Centre, 1980.
9. Il 2 marzo a Sebha, in un acceso discorso, Gheddafi e il CGP dichiarano la Libia una *Jamahiryya* governata direttamente dal popolo.
10. Secondo un “accordo di esplorazione e produzione congiunta”, stipulato nel '73, la società petrolifera nazionale libica (instaurata poco dopo l'avvento di Gheddafi), continuava ad avere titolo su tutte le superfici sfruttate dalle compagnie internazionali, e queste diventavano semplici appaltatori.
11. *Country report Libya*, ed. by Economist Intelligence Unit, London EIU, terzo trimestre 1983.
12. *L'Iran and Libya Sanction Act (ILSA)*, che proibiva qualunque operazione bancaria e finanziaria in Libia e in Iran da parte degli Stati Uniti. Chiaramente questo determinava il comportamento economico anche di tutte le altre potenze occidentali, isolando ulteriormente la Libia da possibili investimenti da parte di stranieri.
13. Divenne ISA nel 2006.
14. Rimane emblematica una dichiarazione fatta nel luglio 2004 dal ministro dell'Interno dell'epoca, Giuseppe Pisanu, secondo cui “due milioni di disperati stanno attendendo in Libia di attraversare clandestinamente il Mediterraneo e venire in Europa”.
15. Da ricordare l'incoraggiante scritta di benvenuto all'aeroporto di Tripoli “partners, not wage workers”, a sottolineare perfino la parità tra lavoratore e datore di lavoro tipica della politica di Gheddafi.

CAPITOLO 2: I rapporti politici ed economici tra Italia e Libia

Par. 1 Italia e Libia, una strana alleanza: la politica estera italiana ed il contrasto dell'immigrazione irregolare alla luce dei accordi Italia-Libia

1.1 L'Italia e la Libia fino agli anni duemila

Grazie al ruolo strategico che la Libia ha assunto in questi ultimi anni, molte realtà governative del mondo occidentale si sono dunque attivate per una maggiore collaborazione con quel paese, soprattutto in materia di immigrazione visto che il paese nordafricano è diventato ormai il principale paese di transito dei migranti verso l'Europa; ma chi si è maggiormente impegnato con la Libia, tramite accordi, protocolli d'intesa e convenzioni stipulati ormai da diversi anni, è sicuramente l'Italia.

L'Italia è la nazione occidentale che più di chiunque altra è attiva nella "partnership" con la Libia, non solo nel settore della gestione del flusso migratorio, ma anche in molti altri settori primo di tutti quello energetico: nell'ultimo accordo di amicizia e cooperazione del 2009 Berlusconi ha dichiarato che da qui a quarant'anni saranno assicurate le forniture libiche di gas e petrolio, nonché investimenti in Libia di società italiane (a fronte di investimenti ingenti che la Libia tutt'ora effettua in Italia, Gheddafi è un importante azionista di Unicredit così come di altre importanti società).

È chiaro che in questa sede verrà esaminato nel dettaglio ciò che riguarda i fitti rapporti tra i due paesi in tema di immigrazione poiché essendo il nostro paese estremamente coinvolto nella questione, è molto importante sapere la natura e la rilevanza di questi rapporti.

L'Italia ha un rapporto particolare con la Libia, derivante dal periodo coloniale (gli anni '20 del novecento) in cui migliaia di italiani si trasferirono lì per avviare delle attività soprattutto riguardanti l'agricoltura e le attività imprenditoriali. Evitando di addentrarsi troppo nella questione e negli eventuali giudizi, bisogna comunque dire che le famiglie italiane divennero le più ricche e chiaramente, grazie alle concessioni coloniali, quelle che possedevano il maggior numero di terre coltivabili, questo ai tempi della "Rivoluzione Verde" di Gheddafi non era certo ben visto, e infatti negli anni settanta si assistette ad una "cacciata" vera e propria dei coloni italiani dalla Libia verso l'Italia¹. Da quel periodo fino agli anni novanta sostanzialmente la situazione era congelata su quelle posizioni non proprio di amicizia, anche perché l'Italia facendo parte delle Nazioni Unite era una dei

responsabili dell'embargo libico, e in più continuava a pretendere la restituzione del valore della attività di privati ed aziende cacciate dalla Libia.

1.2 La svolta: dal duemila ad oggi, la posizione italiana

Le cose cominciano a cambiare alla fine degli anni novanta quando Romano Prodi, in veste di presidente della Commissione Europea, fu tra i più attivi nell'incentivare il processo di rimozione dell'embargo nei confronti della Libia (a fronte però di un maggiore impegno del paese nel fronteggiare l'immigrazione clandestina), questi sforzi anche grazie ai segni di apertura visti in precedenza, non sono stati vani poiché l'embargo fu effettivamente rimosso. Da lì in poi cominciò con l'Italia un fittissimo rapporto di cooperazione politica in materia di immigrazione, in realtà in anni ancora non "sospetti" poiché i movimenti migratori dalla Libia all'Italia si sono verificati più massicciamente dal 2004, anno in cui molti centri di permanenza temporanea (CPT) ora centri di identificazione ed espulsione (CIE) come quello di Lampedusa, primo avamposto italiano sul Mediterraneo, venivano riempiti fino allo stremo dal grande flusso degli immigrati provenienti appunto dalla Libia.

Dopo quasi un decennio di accordi prima informali e poi assurti alla dignità di un vero e proprio Trattato, nel 2008, però l'obiettivo italiano è stato raggiunto: nel 2009 il flusso di immigrati arrivati in Italia è più che dimezzato e i centri soprattutto quello di Lampedusa sono stati praticamente svuotati, a quale prezzo però, si vedrà tra breve.

Il primo vero accordo in materia di immigrazione fu stipulato già dall'anno dopo la rimozione dell'embargo, nel duemila, dall'allora ministro degli esteri Lamberto Dini con il ministro degli esteri libico Shalgam; una panoramica globale della cronologia di questi rapporti viene spiegata chiaramente in un interessante intervento (che citeremo anche in seguito per altre questioni) dell'attuale ambasciatore italiano a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano, nell'ambito della sua audizione alla commissione bicamerale Shengen, effettuata nell'ottobre del 2009.

In riferimento all'accordo di Dini del duemila dice: *“si trattava di un accordo ampio che non riguardava soltanto l'immigrazione clandestina, ma anche la collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico illegale di stupefacenti.*

Successivamente, nel febbraio 2005, è stato sottoscritto un altro documento dall'allora Ministro dell'interno Pisanu. Trattandosi di un verbale di una riunione tenutasi a Tripoli, è più preciso, ma riguarda in ogni caso il contrasto al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico della droga e al traffico degli immigrati clandestini.

Il traffico degli immigrati clandestini rappresenta un punto importante, in quanto già nel 2005 ciò che si era sviluppato in primo luogo era la lotta alla criminalità organizzata, vale a dire agli sfruttatori del fenomeno dell'emigrazione clandestina. Con tale documento del febbraio 2005 vennero già concordate una serie di iniziative di cooperazione tra l'Italia e la Libia che prevedevano forniture di materiali e soprattutto l'addestramento delle forze di polizia.

Si arriva così al 29 dicembre 2007, quando viene firmato un protocollo dall'allora Ministro dell'interno Amato e il Ministro degli esteri Shalgam; in quel momento, infatti, il coordinamento di tutte le materie relative all'immigrazione sotto l'aspetto esterno in Libia veniva curato dal ministro degli esteri. Si tratta di un protocollo più specifico e riguarda la cooperazione nella lotta contro le organizzazioni criminali dedite al traffico degli esseri umani e allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Così recita il primo articolo.

All'articolo 2, invece, si parla ufficialmente per la prima volta di pattugliamenti marittimi: «l'Italia e la Grande Giamahiria organizzeranno pattugliamenti marittimi con sei unità navali cedute temporaneamente dall'Italia». In effetti, in seguito, ci sono state delle evoluzioni e queste sei unità navali non sono state cedute temporaneamente ma in via definitiva. Tuttavia, il protocollo Amato-Shalgam del 29 dicembre 2007 prevede questo tipo di attività; vi si dice, infatti, che «dette unità navali effettueranno le operazioni di controllo, di ricerca e di salvataggio nei luoghi di partenza e di transito delle imbarcazioni dedite al trasporto di immigrati clandestini, sia in acque territoriali libiche, che internazionali».

Sul piano degli accordi e delle intese si arriva al Trattato di Bengasi del 30 agosto 2008, che è un momento importantissimo di passaggio, in quanto afferma che le due parti intensificano la collaborazione in atto e inserisce anche il sistema di controllo delle frontiere terrestri, ossia di quelle per le quali è previsto anche un intervento dell'Unione Europea². Si arriva, così, al protocollo più recente firmata dal Ministro Maroni il 4 gennaio 2009 e basato sul protocollo Amato, ovvero quello principale. Il protocollo firmato dal Ministro Maroni definisce l'organizzazione dei pattugliamenti marittimi con equipaggi congiunti. È evidente, dunque, la finalità di queste forme di pattugliamento.”

1.3 La vera natura degli accordi

Dopo questa panoramica cronologica verrà esaminata la natura degli accordi, che risulta abbastanza chiara alla luce di questo intervento: da dieci anni l'Italia porta avanti una strategia che col passare del tempo è diventata sempre più efficace e si basa sulla cooperazione soprattutto tra polizia italiana e libica. Con una sintonia tra le diverse parti politiche più unica che rara in Italia, i vari governi sono andati verso un'unica direzione: aumentare sempre più il controllo delle proprie frontiere, condividere il pattugliamento ed il respingimento in mare dei migranti con le autorità libiche, riammettere in Libia gli immigrati giunti illegalmente in Italia e più recentemente, fornire materiale ed attrezzature volte a migliorare la capacità delle autorità libiche nel monitorare le loro frontiere, terrestri e marine. Ma c'è di più: il rapporto dell'ambasciatore italiano a Tripoli Trupiano, ascoltato in Parlamento alla fine del 2009, tralascia una serie di accordi e intese, raggiunti in maniera più o meno formale, che sono a tutt'oggi mantenuti segreti (come anche gli ultimi accordi del 2008 e 2009) nella maggior parte dei loro contenuti. Tra il luglio del 2003, con una "intesa operativa per definire le modalità pratiche della collaborazione bilaterale per la prevenzione del fenomeno dell'immigrazione clandestina via mare"³, e il settembre del 2004 (ultimo di una serie di accordi stipulati informalmente in quell'anno), l'Italia tenne fittissimi rapporti di cooperazione con la Libia che appunto sono rimasti segreti nei contenuti⁴. Qualcosa però è stato man mano reso noto da varie fonti quali la Commissione Europea, la Corte dei Conti e lo stesso Ministero degli Interni: il punto più importante riguarda il finanziamento italiano per la costruzione di vari centri di detenzione nel suolo libico, quali quelli di Gharyan e soprattutto di Sebha e Kufra⁵, ovvero proprio i centri la cui vera natura è misconosciuta (sembra) dal nostro ambasciatore in Libia e dunque dal nostro governo.

Tra l'estate del 2003 e il dicembre del 2004, l'Italia ha altresì fornito mezzi tecnici per il controllo delle frontiere settentrionali libiche (tra cui visori notturni, fuoristrada, ma anche gommoni, coperte e sacchi per il trasporto dei cadaveri), e finanziato circa 50 voli charter utilizzati per il rimpatrio di 5.688 persone dalla Libia ai vari paesi di provenienza⁶.

È chiaro dunque l'impegno dell'Italia nel collaborare strettamente con la Libia per fronteggiare l'immigrazione già prima delle famose motovedette e altro equipaggiamento donato alla polizia libica nell'ambito degli ultimissimi accordi di Maroni e Berlusconi; se si considera che dopo tutto questo, il governo sta approntando un progetto di costruzione di

un'autostrada che collega la parte ovest ed est della costa settentrionale libica (in segno di “risarcimento” per il disastroso periodo coloniale e le numerose vittime da questo causate), allora si rende l'idea di quanto denaro pubblico l'Italia stia utilizzando per questa cooperazione che rischia di diventare un coinvolgimento troppo grande nello sviluppo di un paese come la Libia, che nonostante tutte le belle parole rimane un paese dittatoriale, che non dà valore al concetto di rifugiato o richiedente asilo, e che sta perpetrando una delle più grandi crisi umanitarie della storia moderna.

Par. 2 Un'intesa controversa: le critiche ai rapporti italo-libici in materia di immigrazione

2.1 Contrasto dell'immigrazione irregolare in un situazione di illegalità diffusa

La cd. “cooperazione pratica” che passa attraverso accordi di polizia ed intese operative segrete, al di là degli accordi stipulati ufficialmente, dunque, è stato ed è tranquillamente praticata dall'Italia facendo addirittura da esempio per altri paesi europei (come la Grecia e la Spagna), e sembra destinato a proseguire nel tempo e ad essere rafforzato tanto che persino l'Unione Europea, date le difficoltà nel creare i presupposti per una collaborazione a livello comunitario con la Libia (finora tenuta lontana dalla “politica di vicinato” creata per la cooperazione con i paesi al confine con l'UE), preferisce dare maggiore importanza a questo tipo di cooperazione bilaterale. Visto il successo di questa politica di collaborazione per il contrasto all'immigrazione illegale, si stanno adesso cercando a livello comunitario nuove basi legali per legittimare prassi che allo stato attuale risultano in contrasto con il diritto internazionale e con le direttive ed i regolamenti comunitari. Sembrerebbe tuttavia che già adesso le scelte operative consacrate negli accordi di collaborazione tra Italia e Libia non presentino aspetti di illegalità internazionale, perché se così fosse, come sembra a molti osservatori internazionali ed alle agenzie come HRW ed Amnesty International, gli organismi internazionali nonché gli organi giuridici nazionali, si sarebbero dovuti attivare immediatamente al fine di sollevare questioni di illegittimità e di mancato rispetto delle norme giuridiche, nazionale ed internazionali.

Purtroppo la realtà è ben diversa: gli organi di tutela giuridica nazionali e tutti gli organismi internazionali tra cui la stessa UE e le Nazioni Unite, hanno espresso forti riserve riguardo

all'operato del governo italiano all'interno degli accordi con la Libia. Il Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati Antonio Guterres in un comunicato del 22 settembre dello scorso anno ha infatti dichiarato: *"La nostra posizione è molto chiara. Non pensiamo che in Libia esistano le condizioni necessarie per garantire la protezione dei richiedenti asilo"*.

"Dobbiamo dimostrare ai libici che la situazione attuale è inaccettabile e non può perdurare": lo ha detto il vicepresidente della Commissione Ue e commissario all'immigrazione, Jacques Barrot durante una conferenza con lo stesso Guterres. Chiaramente le dichiarazioni degli attori internazionali non governativi sono ben più dirette: Human Rights Watch nel suo rapporto sull'immigrazione in Libia "Scacciati e schiacciati" ribadisce che *"L'Italia intercetta migranti e richiedenti asilo africani sui barconi e, senza valutare se possano considerarsi rifugiati o siano bisognosi di protezione, li respinge con la forza in Libia, dove in molti sono detenuti in condizioni inumane e degradanti e vengono sottoposti ad abusi"*.

L'ASGI (Associazione di Studi Giuridici sull'Immigrazione) dichiara non meno apertamente che: *"I ripetuti rinvii forzati in Libia con navi italiane di migranti rintracciati nelle acque vicine a Lampedusa sono gravi violazioni del diritto d'asilo e dei diritti fondamentali della persona previsti dalle norme nazionali, comunitarie e internazionali"*⁴.

A questo proposito citerei poi un estratto da un altro articolo pubblicato sul sito dell'ASGI, che ben riassume in quale misura i respingimenti avvenuti in acque territoriali verso la Libia, e la consegna dei migranti a motovedette libiche anch'esse dirette in Libia, violino tutti i principi e le norme di diritto interno, internazionale ed europeo che abbiamo elencato nell'introduzione, insieme a molti altri: *"i ripetuti respingimenti di migranti intercettati al largo di Lampedusa avvenuti dal 5 maggio 2009 con rinvio forzato in Libia a bordo di navi militari italiane - che sono territorio dello Stato anche se si trovano nelle acque internazionali (artt. 4 del codice penale e 2,3,4 del codice della navigazione) - sono violazioni del diritto d'asilo e dei diritti fondamentali della persona, che sono previsti dagli artt. 2 e 10 della Costituzione, dalle altre norme nazionali (gli artt. 2, 10, 14 e 19 del testo unico delle leggi sull'immigrazione approvato con decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, anche nelle parti modificate dalla legge n. 189/2002 - c.d. legge Bossi - Fini- prevedono che lo straniero comunque presente nel territorio e alla frontiera gode dei diritti umani fondamentali della persona previsti dalle norme internazionali in vigore, consentono di differire il respingimento di persone che debbano essere soccorse e vietano il*

respingimento di persone verso paesi in cui rischiano di essere oggetto di persecuzioni o di essere rinviate verso altri Paesi in cui possano essere perseguitati), dagli obblighi internazionali in vigore per l'Italia, in base ai quali sono inderogabili i divieti di respingere o sanzionare in qualsiasi modo persone che potrebbero ottenere lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria, di attuare sotto qualsiasi forma espulsioni collettive di stranieri e di allontanare persone che potrebbero subire nello Stato di invio la morte o torture o pene o trattamenti inumani o degradanti (art. 33 della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati, artt. 2 e 3 Convenzione europea della salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, art. 4 del Protocollo Addizionale n. 4 alla stessa Convenzione europea) e dagli obblighi comunitari che impongono di esaminare tutte le domande di protezione internazionale presentate sul territorio italiano, anche da chi è entrato irregolarmente, e prevedono il diritto di restare sul territorio dello Stato fino alla conclusione dell'esame delle domande”⁵.

Evidentemente, dunque, le critiche esistono, e sono molto pesanti per uno stato che si dichiara democratico e portatore degli ideali di uguaglianza, giustizia e rispetto dei diritti dell'uomo propri di tutto il mondo occidentale. La cooperazione con la Libia per quanto riguarda il contrasto all'immigrazione clandestina risulta quindi essere illegale sotto molteplici punti di vista, alcuni li abbiamo già descritti, altri vengono fuori da queste stesse dichiarazioni e si rifanno alle violazioni di tutto quel quadro giuridico internazionale e interno a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio della tesi: quindi violazione del divieto di “refoulement” cioè divieto dei respingimenti collettivi, collegato all'altro principio sancito dall'art.33 della Convenzione di Ginevra, il divieto di rimpatriare in paesi dove le libertà e l'incolumità della persona possono essere soggette a minacce gravi (e da quanto detto finora la Libia è un paese che non garantisce alcun diritto o libertà fondamentali); altro punto fondamentale sta nel considerare l'art.3 della CEDU che sancisce il divieto di tortura o di atti inumani e degradanti per la persona, quando in Libia migliaia di persone all'anno vanno incontro alla certezza di subire questo tipo di trattamenti, e i respingimenti italiani, magari non volontariamente ma di certo non impediscono questa sorte, inoltre sono numerose le testimonianze di episodi di violenza verbale e fisica perpetrati dalla polizia italiana durante il trasporto dei migranti nelle motovedette italiane e all'interno dei centri di identificazione ed espulsione situati nel territorio italiano⁶.

2.2 La diminuzione degli “sbarchi” in Sicilia e Lampedusa. Un “successo storico” per l’Italia

“Il nuovo modello di contrasto in mare di chi cerca di arrivare illegalmente non ha a che fare con chi chiede asilo: i clandestini non arrivano sul territorio nazionale ma vengono respinti alla frontiera, valutare le richieste di asilo non è quindi compito del governo italiano”, queste le dichiarazioni del ministro dell’interno Maroni all’indomani di uno dei primi respingimenti collettivi delle barche dei migranti dal Canale di Sicilia alla Libia, nel maggio dello scorso anno; appare chiara dunque la linea del governo: aggirare i divieti e gli obblighi internazionali scaricando le responsabilità alla Libia, che non essendo parte della Convenzione di Ginevra non ha alcun obbligo di esaminare le richieste d’asilo, dimenticando forse che, da Stato che ha ratificato la suddetta Convenzione, appena giunti in acque territoriali o una volta fatti salire in una nave italiana (territorio dello Stato), si ha l’obbligo di condurre i migranti in porto sicuro ed esaminare le richieste d’asilo, cosa che quando veniva fatta (prima degli ultimi accordi che praticamente impediscono a chiunque di avvicinarsi alle coste siciliane) avveniva senza le dovute procedure e le domande venivano quasi tutte respinte, sommariamente e senza la pronuncia di validità del giudice competente, e dichiarate illegittime praticamente a priori. Da notare l’inquietante modo di mostrare l’accaduto alla popolazione, si parla di un “successo storico” e di un regime di respingimenti di immigrati clandestini che “deve diventare esempio per tutti i paesi rivieraschi europei”, inoltre il titolo dell’articolo da cui prendo queste notizie⁷ parla di migranti respinti nel Canale di Sicilia ed “accolti” da Gheddafi in Libia, termine che, come vedremo, risulta ben più che eufemistico conoscendo il trattamento riservato da Gheddafi ai migranti. Questo sistema di “omissione di responsabilità” attuato da Maroni viene confermato brutalmente dal sottosegretario agli Interni, Francesco Nitto Palma che - rispondendo alle accuse dell’Alto Commissario Onu per i rifugiati, Antonio Guterres - ha affermato che l’Italia non ha mai rinvio in Libia nessuno, ma ha solo “riconsegnato”. Nelle otto operazioni di respingimento in Mediterraneo (dal 6 maggio 2009 in poi) nessuno dei 757 clandestini fermati ha mai potuto chiedere asilo o protezione internazionale.

Recenti indagini giornalistiche, anche con filmati incontestabili, documentano il flusso di ritorno verso sud di migranti espulsi dalla Libia, dove molti di loro, anche donne e minori continuano a restare reclusi in carceri segrete che nessuna delegazione europea potrà mai

visitare, a differenza delle carceri modello che i libici esibiscono per le visite “guidate” che periodicamente i principali organismi internazionali fanno in Libia. Ma di questo parleremo meglio più avanti.

2.3 Una “ondata” che non c’è

Sebbene il trend degli sbarchi sia effettivamente diminuito, nel 2008 si è verificata un’impennata che solo nel 2009 si è (brutalmente) provveduto a ridurre, e si noti anche che il problema degli sbarchi, così pressante secondo le allarmanti dichiarazioni dei nostri politici, è del tutto infondato.

Si è compreso che la questione è ben più grande di una semplice questione interna: i respingimenti dei lavoratori africani, e i ben più violenti respingimenti di chi tenta di entrare (dal Niger o dal Sudan) o di uscire (verso l’Italia) dalla Libia, sono frutto di accordi, impliciti o espliciti, tra la Libia e l’Italia per fermare quella che in Europa è percepita come un’onda dilagante di extracomunitari. Questa “onda” peraltro è un concetto che va smentito poiché come mostrano molti dati, la stragrande maggioranza della popolazione immigrata clandestina è residente da anni in Italia⁸, e quella che entra illegalmente partendo dalle coste libiche è una piccola percentuale del totale degli ingressi illegali (provenienti per lo più dall’Est europeo e dalla Grecia), e inoltre la cittadinanza di questi è molta varia, gli immigranti provenienti dalla zona subsahariana sono molto pochi. Qui di seguito mostriamo alcuni dati⁹:

Tabella 1: Incidenza percentuale degli ingressi irregolari via mare sul totale di ingressi irregolari in Italia

	2002-3	2004	2005 (1° sem.)
Overstayers	75%	67%	61%
Ingresso fraudolento	15%	29%	27%
Ingresso clandestino	10%	4%	12%

Fonte: elaborazione CeSPI su dati Ministero degli Interni

Tabella 2: Origine dei flussi migratori irregolari via mare verso l'Italia (nazionalità dichiarata)¹⁰

	2001	2002	2003	2004 ³²	2005	2006
Nord Africa (Marocco, Egitto, Libia, Algeria, Tunisia)	2.398 di cui Marocco 1.199 Tunisia 607 Algeria 500 Egitto 92	4.017 di cui Marocco 1.856 Tunisia 1.183 Algeria 716 Egitto 262	1.676 di cui Marocco 812 Tunisia 577 Algeria 185 Egitto 102	/	15.961 di cui Egitto 10.288 Marocco 3.624	15.526 di cui Marocco 8.146 Egitto 4.200
Africa sub- sahariana	769 di cui Eritrea 322	5.833 di cui Liberia 2.129 Sudan 1.351 Eritrea 1.071	5.927 di cui Somalia 1.963 Eritrea 1.195 Liberia 1.159	/	5.644 di cui Eritrea 1.974 Sudan 732 Etiopia 718 Costa d'Avorio 511	5.454 di cui Eritrea 2.959 Ghana 530 Nigeria 491 Etiopia 479
Subcontinente indiano (Bangladesh, Pakistan, India, Sri Lanka.) +Filippine + Cina	3.103 di cui Sri Lanka 1.535	5.339 di cui Sri Lanka 2.642 India 1.369 Pakistan 787	1.155 di cui Pakistan 533 Sri Lanka 1	/	1.164 di cui Bangladesh 512 Pakistan 479	808 di cui Bangladesh 361
Medio Oriente (Libano, Turchia, Siria, Giordania, Palestina)+ Arabia Saudita +Iran+Yemen +Iraq	8.895 di cui: Iraq ³³ 4.913 Turchia ³⁴ 3.444 Palestina 538	6.916 di cui Iraq ³⁵ 5.246	5.344 di cui Palestina 3.420		120 di cui Siria 48	201 di cui Libano 95, Iraq 50
Ex-Jugoslavia, Balceni. (Albania, Jugoslavia Kossovo.)	4.543 di cui 4.018 Albania	1.250 di cui Albania 1.247	62 di cui Albania 62	/	19 Albania 19	9
Ignoti	435 ³⁶	364 ³⁷	167	/	31	18
Totale	20.143	23.355	14.331	13.635	22.939	22.016

Elaborazione CeSPI su dati Ministero dell'Interno (<http://www.interno.it/news/articolo.php?idarticolo=23488>) e Presidenza Consiglio dei Ministri (Documento Programmatico relativo alla politica di immigrazione 2004-2006)

Ovviamente le pressioni europee verso un maggiore controllo delle frontiere libiche sono risultate per Gheddafi anche un pretesto per cavalcare l'onda di discriminazione presente nel paese, riuscendo anche stavolta a guadagnare il consenso dei suoi cittadini, d'altra parte la potenza retorica di Gheddafi è cosa nota, e altrettanto è noto quanto questa sia importante per consolidare il suo potere. Queste pressioni sono inoltre una potente opportunità per lo stesso Gheddafi, di ottenere potere politico nei confronti delle potenze europee, potendo in qualunque momento decidere di allentare o intensificare i controlli a seconda della convenienza del momento, fatto questo, che ha spinto Italia ed Europa intera ad essere sempre più accondiscendenti nei confronti dei discutibilissimi metodi di gestione del problema da parte di Gheddafi, che continua però ad essere pesantemente accusato da tutte le organizzazioni internazionali sul tema della difesa dei diritti umani, tema ormai principale di questa questione; poiché il trattamento degli esseri umani in Libia è ormai talmente pesante, con picchi che ricordano molto da vicino il nazismo che, al di là delle

questioni politiche e strategiche, in Libia quello che si sta verificando è semplicemente una delle peggiori catastrofi umanitarie del nostro secolo, e quello che più spaventa è che l'intero Occidente sembra non accorgersene.

Ma la Libia, il partner ormai privilegiato dell'Italia per la lotta all'immigrazione, è davvero così inadeguata e inospitale per i migranti respinti in Italia? Le accuse che il mondo delle organizzazioni internazionali, ONG e non, rivolge a questa nazione per il trattamento riservato ai migranti sono fondate? È davvero una sorta di crimine contro l'umanità il solo rimandare delle persone in un paese come la Libia data la situazione di intolleranza e mancanza di rispetto dei diritti dell'uomo presente?

D'altronde una recentissima (gennaio 2010) sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha archiviato un ricorso di 84 migranti respinti in Libia da Lampedusa nel 2005 in cui si sollevava l'illegittimità del respingimento stesso: *"In materia di immigrazione, la Corte Europea dei diritti dell'uomo assume una posizione tanto ambigua da sembrare venir meno al suo compito di tutelare in maniera effettiva i diritti sanciti dalla Convenzione europea per quanto riguarda i respingimenti collettivi"*. E' quanto dichiara Anton Giulio Lana, consigliere dell'Unione Forense per la tutela dei diritti dell'uomo e coordinatore del gruppo di legali che ha curato il ricorso, *"La Corte non e' entrata nel merito delle violazioni commesse dal Governo italiano, ma si e' limitata a prendere atto dell'interruzione dei rapporti tra i ricorrenti e i loro difensori, che hanno perso contatto con i migranti nel momento in cui sono stati respinti in Libia"*. Dunque a fronte di un evidente atto criminale della polizia libica, neanche la Corte Europea si sbilancia sulla situazione dei migranti in Libia e sull'operato dell'Italia in questo campo. Alcune dichiarazioni di Christopher Hein, Direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati (Cir) confermano il sapore di beffa che ha assunto questa sentenza: *L'Italia non e' stata condannata ma neanche assolta per la politica dei respingimenti di massa verso la Libia del 2005, la Corte di Strasburgo non si pronuncia sulla legalita' e legittimita' di tali respingimenti, ma boccia la denuncia per questioni formali. Non rappresenta quindi un precedente rispetto alle ultime denunce presentate alla Corte europea sui recenti respingimenti verso la Libia"*.

Purtroppo dunque sembra che neanche i ricorsi adottati col pieno rispetto delle regole (tant'è che la Corte ha ritenuto, quattro anni prima della citata sentenza, ammissibile il ricorso), riescano a smuovere la situazione di illegalità instauratasi in quest'ambito, è

chiaro ormai come la situazione per i migranti in Libia sia diventata insostenibile, così grave da “bypassare” la giustizia europea e qualunque altra garanzia di diritti dell’uomo lasciando spazio al totale annullamento della “persona-migrante”, annullamento inteso sia in senso fisico sia in senso giuridico.

NOTE:

1. Il 21 giugno 1970, Gheddafi dichiara ufficialmente la confisca dei beni e delle attività degli italiani, costringendo le aziende e i privati ad uscire dal paese. Il totale dei beni e delle attività al valore attuale corrisponderebbero a circa 620 milioni di euro.
2. In base al trattato di Bengasi, l'Italia pagherà 5 miliardi di dollari alla Libia come compensazione per l'occupazione militare. In cambio, la Libia prenderà misure per combattere l'immigrazione clandestina dalle sue coste, e favorirà gli investimenti nelle aziende italiane.
Il Trattato di Bengasi rappresenta il definitivo accoglimento da parte italiana delle rivendicazioni libiche in materia di risarcimenti per le vicende coloniali attraverso la costruzione di un'autostrada di duemila chilometri lungo la costa libica, con una spesa totale 3,5 miliardi di euro.
3. MINISTERO DELL'INTERNO, 2003, *Lo stato della sicurezza in Italia* (www.governo.it/governoinforma/rapporto_sicurezza2003/index.html)
4. 22.06.2009 *I respingimenti di migranti in Libia violano il diritto d'asilo, le norme nazionali, comunitarie e internazionali*. www.asgi.it
5. ibidem
6. "L'equipaggio della Marina italiana ha usato manganelli elettrici e mazze per cacciare i migranti dalla nave, e che alcuni passeggeri hanno addirittura avuto bisogno di punti di sutura in testa prima di lasciare la nave italiana". Dal rapporto di Human Rights Watch: *Scacciati e schiacciati* (2009), pag.12.
7. "Proprio il particolare oggetto dell'accordo mi impedisce di divulgarne i contenuti, poiché ciò ne danneggerebbe gravemente l'operatività e l'efficacia" (Pisanu 2003), in: *informativa urgente del Ministro dell'Interno alla Camera dei Deputati sui tragici fatti di Lampedusa*, 22\10.
8. MINISTERO DELL'INTERNO, 2005, *Lo stato della sicurezza in Italia*. CORTE DEI CONTI, 2005, *Relazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 2004*. EUROPEAN COMMISSION, 2005, *Technical mission to Libya on illegal immigration, 27 November – 6 December 2004, report*.
9. Tra i voli finanziati dall'Italia vi è anche uno di quelli che hanno riportato centinaia di rifugiati eritrei nel loro paese, suscitando le reazioni dell'UNHCR e di numerose organizzazioni umanitarie internazionali.
10. *In Libia i barconi della speranza, Maroni esulta: "Risultato storico"*, La Stampa, 7 maggio 2009
11. I cd. *overstayers*, quegli immigrati che entrati regolarmente con un visto turistico o un permesso di soggiorno, lasciano scadere la validità di questi documenti (magari perché il contratto di lavoro non è stato più confermato), e trasformandosi così in irregolari per il tempo necessario a trovare un lavoro in nero e prolungare il visto
12. Il dato relativo al 2002-2003 è estrapolato dall'esame delle circa 700.000 domande presentate per la regolarizzazione in questi anni. Il dato riferito al 2004 e al 2005 è invece estrapolato da un'indagine sugli irregolari rintracciati in Italia nel corso di questi anni. cfr. *Rapporto annuale sullo stato della Sicurezza in Italia 2005*, pag. 45. <http://www.interno.it/assets/files/8/20058141464.pdf>
13. Per il 2004 non si dispone di dati completi. Secondo Caritas/Migrantes (2004), *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, Roma, IDOS, 7500 migranti sbarcati (ossia più del 55% del totale) erano di nazionalità palestinese, seguiti dagli eritrei con 1200 unità, e dagli iracheni con 1000 unità. I sudanesi e i bangladeschi oscillavano fra le 500 e le 600 unità, mentre erano inferiori a queste cifre le presenze marocchina, etiope, tunisina, pakistana ed egiziana.

CAPITOLO 3: Situazione del migrante in Libia

Figura 1:

Mappa dell'Europa meridionale e del nord Africa



© Rafael Jiménez

Fonte: HRW

Par. 1 I migranti in Libia: trattamento dei migranti nel paese, che situazione oggi in Libia per i migranti arrestati e deportati? Natura mista dei migranti che raggiungono o attraversano la Libia.

Si è deciso di esaminare la questione del trattamento dei migranti in Libia in due parti, poiché possa risultare più chiaro come questa stia rinnegando non solo la sua immutabile natura di paese di transito, ma persino quella di paese di immigrazione, che era fino a pochi

anni fa motivo di orgoglio della nazione, come ovvio poiché ulteriore prova di essere uno dei paesi più ricchi dell’Africa.

1.1 Situazione dei migranti già presenti in Libia

La situazione degli immigrati in Libia, come detto, si va modificando drasticamente verso la metà degli anni ottanta: in precedenza l’immigrazione comprendeva persone di molte nazionalità, ma soprattutto provenienti dall’Egitto e dalla Tunisia poiché la stragrande maggioranza degli immigrati era araba. Dagli anni ottanta appunto, la politica panafricana di Gheddafi spinse la Libia ad aprire le frontiere agli immigrati subsahariani, modificando la struttura dei flussi, che divennero abbondanti soprattutto dal Ciad, dal Niger e dal Sudan - che sono i tre principali paesi di emigrazione in Libia dell’Africa subsahariana – fino ad arrivare all’Ucraina e al Bangladesh in piccola parte. Dunque la demografia degli immigrati in Libia si poteva così riassumere: circa un milione di egiziani, 500.000 i Sudanesi e altrettanto i ciadiani, circa diecimila i nigerini e poi tutti gli altri, con un peso trascurabile¹. Purtroppo le cifre sono approssimative poiché mancano analisi e statistiche certe in merito agli immigrati nel paese, segno anche questo, di un generale disinteressamento nei loro confronti poiché i rappresentanti del regime libico, ancora oggi, continuano ad essere molto vaghi sulla questione parlando di Africa nera, subsahariana o semplicemente Africa senza precisare nulla.

Storicamente è dall’85 al ’95 che le espulsioni di immigrati africani si fanno più frequenti e massicce, a causa sia della crisi petrolifera che causò molti disoccupati libici, sia dei cambiamenti delle relazioni politiche con i vari paesi; nell’85 furono espulsi ventimila tunisini, quasi tutti quelli presenti nel territorio, espulsione che veniva giustificata dalle accuse di “servilismo americano” al governo tunisino. Nel ’95 invece la crisi anche stavolta occupazionale, è causata dall’inasprimento dell’embargo internazionale che porta all’espulsione di circa 330.000 lavoratori stranieri tra palestinesi, sudanesi e mauritani, un vero e proprio esodo di massa forzato. Anche in questo caso oltre alle crisi di carattere economico, le espulsioni sono spinte dal deterioramento delle relazioni con tutte le nazioni sopracitate, per motivi diversi in ognuna delle tre (i palestinesi per le trattative del processo di pace con Israele, i mauritani per delle paventate trattative del governo con Israele e così via²). Gheddafi però non può rinunciare a questa manodopera, per cui, nonostante la retorica anti Africa utile per il consenso interno (il popolo libico, a fronte della disoccupazione che colpiva soprattutto loro, aveva sviluppato un forte senso di frustrazione e inimicizia nei confronti della grandi comunità immigrate africane), riprese la propaganda

pro immigrazione soprattutto in Egitto e in Iraq, segno che l'unico problema che aveva la Libia era la mancanza di manodopera, più che di lavoro, e che quest'ultimo era solo un pretesto strategico e politico.

Ma in generale il sentimento anti-immigrato non diminuisce, ormai il cittadino libico vede nell'immigrato (soprattutto subsahariano) non solo la causa della disoccupazione galoppante, ma anche la causa di tutti quei mali che cominciano ad affliggere la Libia da qualche anno (cioè da quando è diventato uno dei paesi più ricchi dell'Africa), quali diffusione dell'AIDS, della criminalità, della prostituzione, del commercio di droga e così via. Questa pericolosa situazione esplose drammaticamente nel duemila in quello che può essere considerato il più violento episodio razzista della storia della Libia: tra 130 e 160 lavoratori perlopiù ciadiani, sudanesi e nigerini (il numero ancora una volta è approssimativo visto che le fonti ufficiali libiche dicono sei), vengono uccisi dai moti popolari scatenatisi a Tripoli e Zawiya, nel nord delle Libia.

Dai primi anni del duemila comunque si fece sempre più chiaro che Gheddafi preferiva dare precedenza ai rapporti con l'Europa, in quella che era la lotta all'immigrazione clandestina, più che all'afflusso di immigrati africani nel suo paese. Pur di non perdere quella posizione di privilegio che ha ottenuto come "controllore generale" dell'afflusso di migranti dall'Africa all'Europa, la leadership libica non esita a trattare i lavoratori africani (più che altro dei paesi subsahariani, Ciad, Niger e Sudan) come criminali: come abbiamo detto in precedenza la vita dell'immigrato in Libia è caratterizzata da sfruttamento, espulsioni di massa, rapine, linciaggi, retate della polizia; ormai la maggior parte è costretta a chiedere ospitalità ovviamente in nero, alle poche famiglie o comunità di africani rimasti a lavorare lì. Ormai moltissimi africani subsahariani sono tornati con difficoltà nel loro paese in condizioni ancora peggiori di com'erano partiti perché soggetti a furti e rapine anche dalla polizia stessa, fino al confine, solo alcuni che riescono a beneficiare dei programmi di "ritorno volontario assistito" dell'IOM, l'Organizzazione Internazionale per i Migranti di recente abilitata ad esercitare le sue attività sul suolo libico, possono cercare di rifarsi una vita in patria tramite un piccolo aiuto economico e nuovi documenti utili ad iniziare una piccola attività.

I dati dell'IOM, aggiornati a fine 2007³, mostrano che all'interno dei loro programmi di ritorno assistito, vi è una chiara maggioranza di ghanesi, nigerini e sudanesi tra gli altri, segno che la percentuale dei flussi verso l'esterno dei lavoratori dei paesi confinanti non è cambiata da vent'anni a questa parte, si aggiunge il Mali che comunque conferma il trend (i maggiori paesi di emigrazione restano quelli della fascia subsahariana subito sotto il

nordafrica). Non a caso è dopo queste politiche repressive che l'Europa e l'intera comunità internazionale hanno concesso alla Libia persino la revoca dell'embargo per il commercio di armi, la politica anti immigrazione subsahariana sta dando i suoi frutti dunque: la fiducia che aumenta sempre di più da parte dell'Occidente. Questo però ha fatto sì che si sia alimentato quel flusso che l'Europa, con l'aiuto Gheddafi, cerca di evitare: da qualche anno a questa parte infatti (almeno dagli inizi del 2000), vi è un sempre crescente numero di migranti che dichiara di andare in Libia non più per restare, date le politiche repressive in atto, ma di cercare la via per l'Europa, e quindi restare in Libia (clandestinamente), per raccogliere i soldi per il viaggio (anch'esso clandestino ovviamente).

Qui di seguito un diagramma che mostra le percentuali e il totale per nazionalità, dei migranti rimpatriati dall'IOM nell'ambito del programma di ritorno volontario assistito.

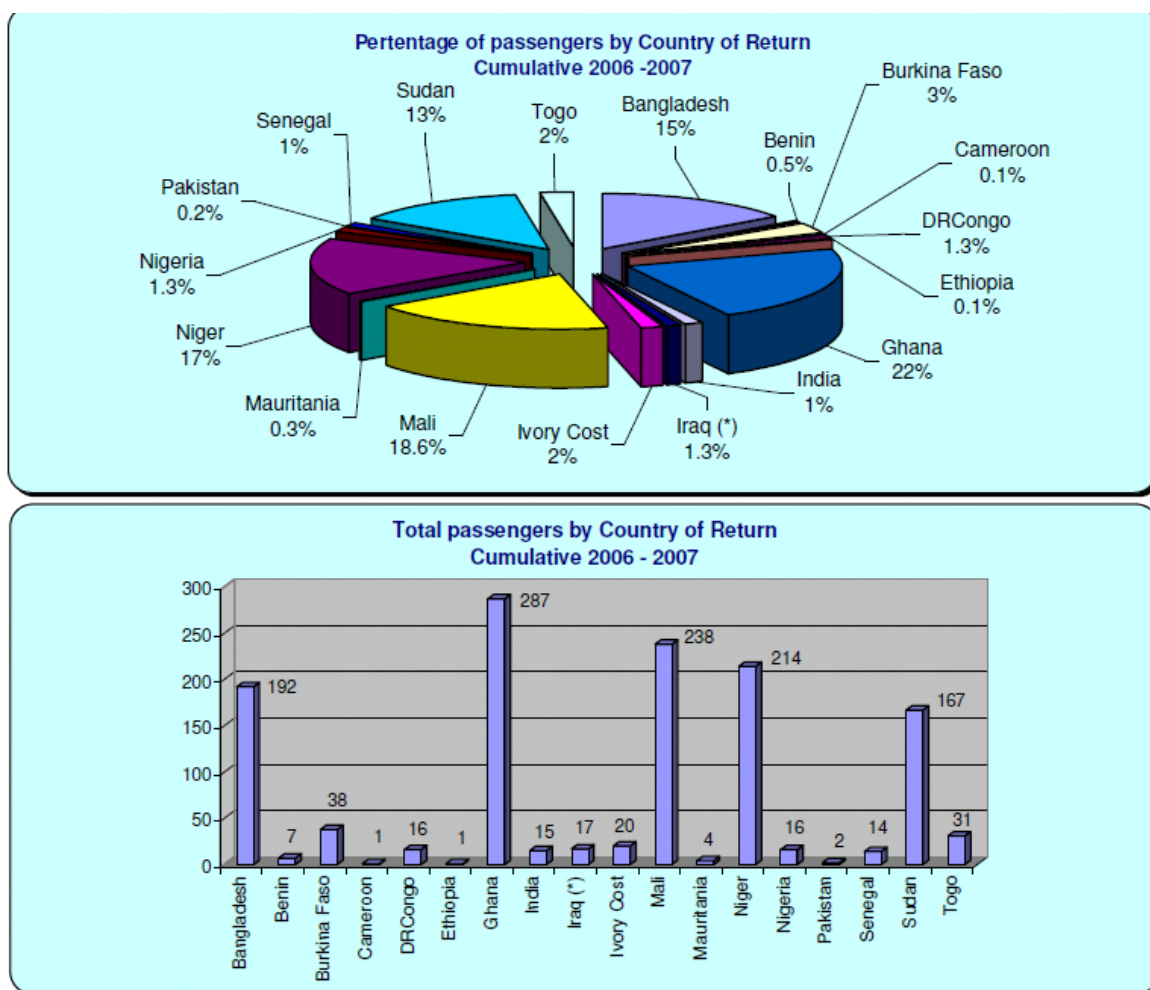


Figura 2: Percentuale e totale degli immigranti respinti e riportati in patria, secondo il paese di ritorno.
Fonte: IOM - Tripoli

1.2 Situazione degli arrestati alla frontiera: quali e quali conseguenze

L'altra faccia della medaglia per così dire, risulta la questione dei migranti che, dopo la chiusura delle frontiere a sud, e gli accordi di riammissione e respingimenti in mare con Italia ed UE, vengono catturati e respinti alla frontiera. È questo il nucleo centrale della tesi, poiché è qui che la realtà dei fatti risulta essere la più crudele, reiterata e purtroppo la più vera: è durante i respingimenti, le detenzioni per ingresso illegale, e gli accompagnamenti alla frontiera che la crisi umanitaria nonché crimine contro persone innocenti si fa più chiara e violenta, oltre che essere un crimine finanziato e voluto da noi italiani e dall'Europa intera. Ed è questo contesto che più di tutti merita di essere esaminato con chiarezza per dare un'idea della gravità di quanto stia accadendo.

È stato ritenuto opportuno parlare distintamente della frontiera sud (intesa come frontiera con i paesi subsahariani di emigrazione più che come preciso riferimento geografico) e quella mediterranea poiché, sebbene contestuali e simili nel modo di essere gestite, mostrano delle differenze in termini sociali e politici che meritano di essere sottolineati.

Figura 3:



Fonte: www.limes.it

1.2.1 La frontiera meridionale: deportazioni, campi di concentramento e gli altri "fantasmi" del nazismo

Parlando della frontiera sud, bisogna dire innanzitutto che questa fino a dieci anni fa, risultava una delle microaree più prospere ed attive dell'Africa subsahariana e della Libia stessa, e questo dipendeva proprio dal fiorente flusso migratorio che si verificava, con alti e bassi, fin dagli anni settanta. In quel periodo tra Niger e Libia e soprattutto dopo pochi anni tra Sudan e Libia, si instaura nelle zone di confine, e specialmente nelle prime città al confine con il Niger e con il Sudan, uno spazio florido (Agadez in Niger e Sebha in Libia, Kufra al confine col Sudan) di accampamenti, commerci e altre attività nate per sostenere ed aiutare il transito dei migranti verso il nord del paese. In queste città circa due abitanti su cinque non era libico, ma proveniente dal Ghana, Niger ma soprattutto Sudan, era questa la comunità più numerosa che, almeno per un po', si stanziava in quei luoghi per aspettare il momento propizio e proseguire verso nord. Col tempo dunque, in quest'area si sviluppò un'economia di transito molto dinamica e attiva, che fece crescere la popolazione in queste aree e con essa anche lo sviluppo economico che durò fino ai primi anni del nostro secolo: chiaro dunque che Gheddafi e la Libia avevano tutto l'interesse a favorire l'immigrazione piuttosto che evitarla poiché, oltre che per la manodopera, questa era utile anche per lo sviluppo di aree che altrimenti sarebbero state tra le più arretrate.

Ma le ragioni dell'occidente si sono dimostrate molto valide, tanto da annullare qualsiasi aspetto positivo che possedeva la questione dello sviluppo dello spazio migratorio in e attraverso al Libia.

Difatti già agli inizi del duemila lo spazio di transito delle migrazioni è stato smantellato progressivamente: le frontiere con Niger, Ciad e Sudan sono state chiuse, quest'ultima ufficialmente a causa dell'aggravarsi della crisi in Darfur e quindi ad un notevole afflusso di rifugiati.

È quantomeno discutibile se questa chiusura abbia o meno portato ad una diminuzione o addirittura l'annullamento dell'ingresso dei migranti, quello che è certo però è che ha annullato uno spazio transitorio dinamico e portatore di sviluppo: oggi quelle città e quei territori di cui abbiamo appena parlato sono zone praticamente abbandonate, le vie centrali con i negozi, le piccole abitazioni, le piccole attività, sono ridotte a villaggi fantasma nel deserto. Le città come Agadez e Sebha che erano meglio strutturate anche prima dell'avvento dei migranti sono o militarizzate a causa dello strettissimo controllo dell'esercito⁴ (Agadez) o completamente svuotate di migranti ora rinchiusi nei centri di detenzione attigui (Sebha).

Adesso chi cerca di attraversare la frontiera lo deve fare del tutto illegalmente: d'accordo con i trasportatori, a tutti gli effetti trafficanti di esseri umani, dietro un compenso che per molti sono i risparmi di una vita, si fanno trasportare in pick up, camion e se più numerosi addirittura in containers, per giorni e giorni attraverso il deserto, con pochissima acqua portata da casa e con ancor meno viveri.

Testimonianze raccolte da Human Rights Watch⁵ ed Amnesty International⁶, descrivono una situazione ai limiti della sopravvivenza: benzene nei bidoni per l'acqua, per impedire ai migranti di bere troppo, numerosi morti durante il viaggio nel deserto, a causa delle condizioni impossibili create dallo stare per giorni in mezzo al deserto in centinaia all'interno di un container di metallo, con un unico spiraglio di aria. Non mancano nemmeno le notizie che arrivano col contagocce di interi gruppi di migranti abbandonati in mezzo al deserto dal conducente, a causa di un guasto al mezzo o semplicemente perché conveniva tornare indietro. Qui di seguito alcune foto di questi containers mostrano quante difficoltà e quante sofferenze subiscono i migranti a cause delle condizioni di viaggio:



Figura 4. Fonte: www.fortresseurope.blogspot.com



Figura 5. Fonte: www.fortresseurope.blogspot.com

Ma questi viaggi disperati partono da lontano, dalla capitale del Niger, Niamey, ormai diventata crocevia di tutti i migranti provenienti dall’Africa subsahariana, lì ci sono i primi centri di raccolta per i migranti che intendono arrivare in Libia e poi attraversare il “maledetto” Canale di Sicilia dove giacciono diverse centinaia di morti all’anno. Dopo aver pagato profumatamente i trasportatori si arriva ad Agadez, l’ultimo confine prima della Libia, una città che, come detto, non può nemmeno essere considerata Niger, dato che il governo ne ha consegnato l’amministrazione all’esercito: qualsiasi straniero che non sia migrante o commerciante viene accompagnato al primo centro di polizia, mentre per chi fa indagini o domande in zona l’arresto è immediato. In questa città contrariamente al trend degli ultimi anni, si è riformata quella serie di piccoli negozi ed attività tipica dell’intera zona di confine meridionale libico di qualche anno prima; stavolta però la gente spende il meno possibile, non possono sprecare i soldi necessari a pagare pizzi, tangenti e quanto altro serve per pagare o corrompere trafficanti e polizia per arrivare in Italia o in altri paesi dell’Europa. Le attività presenti sono o negozi o uffici di broker e di “agenzie di viaggio” che si occupano del percorso del migrante, ormai un affare per molti: 250 euro per arrivare in Libia moltiplicato per decine di migliaia di migranti crea un business molto conveniente. Da Agadez i convogli partono alla volta della Libia attraverso il deserto, ma l’arrivo in Libia non è per nulla scontato, bisogna infatti sperare di non incontrare bande di rapinatori, mine anticarro sparse per il deserto nigerino, e di non morire di stenti (o di soprusi da parte dei gestori del convoglio) durante il viaggio.

Ma è proprio lì, proprio all’arrivo tanto sperato in Libia, che cominciano le pene più grandi. Il diritto internazionale specifica diverse figure di migrante: rifugiato, richiedente asilo e

migranti economici, come abbiamo visto nelle prime pagine, secondo alcune norme il rifugiato ed il richiedente asilo hanno diritto a presentare la loro domanda di richiesta di approvazione dello status, e se approvata possono avere ospitalità da quel paese e circolare liberamente. Rispetto quindi ai migranti economici, che se clandestini possono sperare di arrivare solo tramite la corruzione della polizia o la connivenza dei trafficanti con quest'ultima, le altre due tipologie di migranti sono più avvantaggiate, poiché anche senza il possesso di un regolare permesso possono comunque presentare domanda di asilo presso gli uffici competenti (quelli dell'UNHCR che è collegato ad associazioni libiche come l'IOPCR, a Tripoli, che in modo informale, perchè la Libia non ha mai aderito alla Convenzione di Ginevra, da pochi anni accolgono qualche decina di richieste).

Ma in Libia nessun migrante, di qualunque tipo può sentirsi più fortunato di altri: qui nessuna delle qualifiche suddette ha un valore, chiunque viene intercettato sul territorio libico senza documenti è spedito nei centri di detenzione più vicini, in questo caso Sebha per la frontiera con il Niger e Kufra per la frontiera con il Sudan e il Niger nord orientale: proprio quelle aree che una volta erano culla di commerci e sviluppo pacifici dell'area. Nonostante venga impedito a chiunque di visitare queste prigioni, sia essa un'organizzazione internazionale quali l'UNHCR, Amnesty International, Human Rights Watch (che invece hanno avuto accesso seppure limitato a qualche centro del nord), o un semplice giornalista, riescono comunque a venire alla luce testimonianze dirette delle brutalità e delle violenze perpetrate dalla polizia (spessissimo stupri alle donne e maltrattamenti agli uomini), delle condizioni letteralmente invivibili di quei centri (molte sono le testimonianze di prigionieri che hanno visto loro compagni morire di malattie causate dall'aria mefitica delle celle, dove sono stipati in spazi ridottissimi centinaia di persone che non hanno accesso a nessun tipo di servizio igienico ne tantomeno di assistenza sanitaria). Qui vengono "trattenuti" anche per mesi i richiedenti asilo che aspettano che la loro domanda venga esaminata o che si dia anche la possibilità di presentarla, in molti hanno dichiarato una volta arrivati in Italia di non sapere nemmeno che esistesse una possibilità di presentazione della domanda d'asilo in Libia⁷. In genere queste persone aspettano semplicemente il proprio destino, sperando che qualche parente residente in Libia o in Europa riesca a mandare dei soldi per farli uscire oppure riuscire a corrompere le guardie con gli ultimi soldi rimasti; per la maggior parte però verrà effettuato il rimpatrio nei paesi di provenienza, proprio da dove sono fuggiti per non essere arrestati o uccisi. Per i più fortunati che riescono ad entrare in Libia ed arrivare a nord, o che riescono a pagare le guardie per uscire dal carcere, il viaggio continua verso la speranza, viaggio che si

può prolungare anche per diversi anni, tempo necessario per raccogliere gli ulteriori soldi per il viaggio verso l'Italia, portando avanti attività mal retribuite e umilianti (servitù per qualche signore touareg nei villaggi del deserto, colf, prostituzione, o contadino, chiaramente sottopagato e ipersfruttato).

Ma chi non ce la fa, chi viene respinto alla frontiera libica, è destinato a rimanere confinato in un "limbo" straziante in Niger, poiché molti sono decisi a riprovare il viaggio tanto è grande la responsabilità che grava su chi deve poi sfamare la famiglia rimasta in patria, o la paura di ritornare nel paese di provenienza. Si rimane al confine tra Libia e Niger senza più un soldo, dopo i vari "prelievi" di polizia e trafficanti, cercando di guadagnarsi qualcosa lì e riprovare, per alcuni però le sofferenze sono così insopportabili fisicamente e mentalmente, che si rimane privi del lume della ragione a vagare nei villaggi chiedendo elemosina (come ha documentato drammaticamente un servizio del programma "Le Iene" nel gennaio 2010). Il diagramma sottostante conferma che la percentuale di migranti entrata in Libia attraverso il Niger è sicuramente preponderante, da notare l'alta percentuale dell'Algeria da cui i migranti convergono per arrivare in Libia poiché lì è troppo difficile o rischioso imbarcarsi verso l'Italia.

**Figura 6. Percentuale di ingresso in Libia attraverso:
Fonte: IOM - Tripoli**

1.2.2 La "frontiera mediterraneo": le pratiche di respingimento in mare e la negazione dei diritti umani.

Una volta arrivati, in un modo o nell'altro, fino alla costa settentrionale libica sembra fatta, ci si accorda con uno scafista conosciuto per caso o tramite "compagni di sventura" che si trovano lì da più a lungo, ci si dà un appuntamento per partire e, dopo circa 1500 euro di paga allo scafista, si parte alla volta dell'Europa. Tutti sono convinti che all'arrivo verranno soccorsi e potranno presentare la richiesta d'asilo, essere considerati rifugiati, potranno regolarizzarsi o semplicemente ottenere i documenti necessari per proseguire il viaggio in Europa. Niente di tutto questo accadrà per la larghissima maggioranza fino a poco tempo fa, per nessuno alla data attuale.

Come è stato detto nel capitolo precedente, i numerosi accordi di cooperazione con l'Italia, non permettono ormai neanche di arrivare ai primi centri di accoglienza, che di solito era Lampedusa prima di tutti.

Una volta (di nuovo) in Libia, i migranti (perché non viene fatta nessuna differenza tra richiedenti asilo, rifugiati e migranti economici), vengono subito deportati nelle prigioni situate lungo la costa, del tutto analoghe a quelle del sud, stesse torture, stessi trattamenti degradanti, stesse condizioni impossibili. Da qui poi aspettano di essere rimpatriati nei rispettivi paesi, dove con tutta probabilità verranno ricercati ed arrestati, se non torturati ed uccisi per le loro opinioni politiche o per qualche altro motivo: la maggior parte emigra proprio per questo, ma evidentemente la Libia non è un paese che garantisce una regolare procedura di controllo delle richieste d'asilo poiché non aderisce alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati e non rispetta nella maniera più assoluta le convenzioni che invece ha ratificato nell'ambito dell'Organizzazione dell'Unità Africana. La Libia si rivela poi sempre più "paese terzo non sicuro", cioè un paese dove i migranti, richiedenti asilo o rifugiati che siano non possono presentare ulteriore richiesta d'asilo, e dove non viene garantita alcuna protezione giuridica rischiando di subire trattamenti inumani o di essere rimandati nei paesi da dove, perseguitati, sono fuggiti. È il caso del recentissimo avvenimento verificatosi in questi stessi giorni in cui scrivo (20 gennaio, come detto la situazione nel paese è in costante fermento ed evoluzione): una delegazione dell'ambasciata eritrea in Libia si è recata in numerosi centri di detenzione del nord quali Misratah, Zawiya, Garbule, Surman e Zleitan, situati nelle zone di Tripoli, Bengasi e il Sahara settentrionale, per fotografare ed identificare centinaia di "ospiti" eritrei al fine di poterli identificare ed arrestare una volta deportati in Eritrea. In quel paese chi fugge è chi rifiuta il servizio militare previsto a vita, e per questo chi diserta è perseguibile con l'arresto per un tempo indeterminato. Un comunicato di HRW⁸ denuncia l'accaduto dichiarando che "la Libia sta arrecando una seria minaccia ai loro diritti d'asilo". HRW sostiene inoltre che nel centro di Surman, secondo alcune testimonianze, sarebbe stato sottoposto ai prigionieri eritrei la compilazione di alcuni questionari e che questi - rifiutatisi sapendo che sarebbero serviti per essere identificati ed essere poi deportati e arrestati in Eritrea - fossero stati costretti con la forza a compilarli. Il comunicato di HRW ricorda inoltre, a questo proposito, che *"sia la Convenzione contro la Tortura sia la Convenzione Africana per i Rifugiati vietano alla Libia di inviare qualsiasi individuo in paesi dove questo possa incontrare seri rischi di persecuzione o tortura. La Libia è inoltre parte contraente del Patto Internazionale per i Diritti Civili e Politici (ICCPR), il quale, all'articolo 13, proibisce l'espulsione arbitraria e consente agli*

stranieri di prendere una decisione individuale riguardo la loro espulsione o il loro respingimento”.

Par.2 I rapporti sulla situazione dei migranti in Libia: le differenze di giudizio tra UE, Italia e organizzazioni umanitarie

Dal 2004 varie organizzazioni internazionali governative e non, hanno avuto il permesso di entrare in Libia dopo più di vent'anni, anche quest'apertura è uno di quei segni che il regime di Gheddafi vuole mostrare per ingraziarsi l'Europa e tutto il mondo occidentale.

Difatti questa apertura, insieme ad altre come il permesso di visitare alcuni centri di detenzione al nord, l'istituzione di organizzazioni interne per la difesa dei diritti umani, il consentire la presenza costante dell'UNHCR e dell'OIM nel territorio, ha fatto sì che l'opinione pubblica si sia “ammorbida” nei confronti della Libia, spinta anche dall'ondata di ottimismo e di buoni rapporti del governo italiano ed europeo.

Effettuando un esame più attento però, si capisce che in realtà ben poco è cambiato nel corso degli anni, e che tutto ciò sembra molto un'operazione di “lifting” destinata a giustificare l'intesa e l'amicizia con l'Italia prima di tutti. Si scopre dunque (in un paese che comunque continua a non aderire alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati e non rispetta le convenzioni ratificate) che le visite effettuate da varie organizzazioni, quali Amnesty International, Human Rights Watch e delegazioni dell'UE, ai centri di detenzione, sono strettamente controllate da funzionari di polizia che decidono quale centro visitare, chi intervistare e per quanto (se sono previste interviste), e se si esce fuori dal programma si è duramente ripresi e si rischia di far saltare tutto; si nota che esiste un'unica associazione per la difesa dei diritti umani, il cui fondatore è il primogenito di Gheddafi, Saif al-Islam le cui azioni non possono certo andare troppo contro il volere del padre; si nota infine che la presenza dell'UNHCR è più che altro tollerata, ma non è mai stata riconosciuta formalmente, e la sua libertà di azione è pesantemente condizionata dall'atteggiamento della stessa agenzia delle Nazioni Unite: se le denunce di azioni illegali si fanno troppo accese ne

risulta una diminuzione del campo d'azione dell'agenzia (non viene accordato il permesso di visitare i centri e di dare assistenza ai richiedenti asilo per esempio) e viceversa. Questa realtà è stata dimostrata e diffusa grazie alle attività di quelle organizzazioni per i diritti umani di cui si diceva prima, Amnesty o HRW che riescono, con mille problemi e difficoltà, a dare un quadro tanto drammatico quanto realistico della situazione dei migranti in Libia, permettendo a tutti di rendersi conto del problema e denunciare i misfatti, cercando di migliorare la situazione. Le organizzazioni governative come le varie delegazioni dell'UE o gli organismi del governo italiano inviate li invece, danno un quadro molto diverso della situazione in Libia, certe volte talmente diverso da essere inquietantemente scorretto e distorto, in cui si descrive una situazione stabile, sostanzialmente senza grossi problemi umanitari, con delle persone giustamente detenute in carceri adeguate e così via (come abbiamo visto nel capitolo precedente). Crisi umanitaria dunque che non ha fondamenti, le cui motivazioni sono praticamente inconsistenti e lontane dalla verità. Italia ed Europa nei loro rapporti tecnici⁹, sostengono che in Libia la crisi migratoria si sta facendo pesante anche per la Libia stessa, non solo per l'Occidente, e quindi una cooperazione destinata a limitare questo fenomeno è fortemente richiesta anche dalla Libia. A parte qualche timida richiesta dell'UE - che nella sua missione tecnica in Libia effettuata nel 2004, sostenne che i campi di detenzione (non tutti visto che si arriva in modo del tutto ipocrita a definire alcuni centri di "accoglienza"), andavano da condizioni appena sufficienti a estremamente inadeguate, e dovevano essere migliorate¹⁰ - si arriva a prendere con molta leggerezza il fatto che nel paese non esista alcuna legislazione relativa all'immigrazione, che non abbia ratificato la Convenzione di Ginevra e che quindi il rifugiato abbia ben poche possibilità di far valere il suo status, e che non rispetti nessuna delle convenzioni ratificate. Nell'audizione dell'ambasciatore italiano a Tripoli, già citata precedentemente, vengono palesati gli atteggiamenti di appoggio e connivenza italiana ed europea riguardo la questione migratoria in Libia: a proposito del pattugliamento congiunto di Italia e Libia, e della fornitura italiana di materiale e mezzi (motovedette, camion e pick up) utili al pattugliamento e respingimento in mare, e al riaccompagnamento alla frontiera dei migranti l'ambasciatore sostiene che: *“d'altra parte, la stessa Unione Europea fin dall'inizio è stata al corrente di queste attività, tanto che, nella persona del viceministro degli esteri, Abdul Ati al-Obeidi, ex ambasciatore a Roma, la Libia firmò con il commissario Benita Ferrero-Waldner un protocollo che prevede la fornitura di un dispositivo per la sorveglianza delle frontiere libiche per terra e per mare per far fronte all'immigrazione clandestina”*. In quello stesso intervento peraltro, si fa riferimento addirittura all'assenza di alcuni centri di

detenzione (la cui presenza e natura è confermata da diverse testimonianze dirette dei migranti), chiamandoli invece “centri di accoglienza e prima assistenza”, qui di seguito il passaggio: *“sono, inoltre, state distribuite delle foto di un altro centro di detenzione nell'Oasi di Kufra che, a quanto si dice, sarebbe stato costruito e finanziato dall'Italia. Purtroppo, devo dire che il centro non esiste. Siamo ancora in una fase di progetto. I funzionari indicati come coloro che si sono recati sul posto per visionare tale progetto - sia quelli facenti parte del progetto Frontex dell'Unione europea, sia quelli del ministero dell'interno italiano - sono effettivamente andati a Kufra per verificare la fattibilità di questo centro ma bisogna aggiungere un piccolo dettaglio: non si tratta di un centro di detenzione di clandestini, ma di un centro polifunzionale di pronto soccorso e di prima assistenza sanitaria a Kufra, per i clandestini che, attraverso il Sudan, l'Egitto, eccetera, arrivano in quell'area”*. Il quadro è dunque sconcertante, si conferma l’atteggiamento di “laissez-faire”, delle istituzioni governative italiane ed europee, e addirittura si nascondono le vere realtà a cui sono sottoposti migliaia di migranti ogni giorno. Per quanto riguarda invece l’atteggiamento nei confronti del rispetto dei diritti umani, sembra che vi sia uno “scaricabarile” per quanto riguarda le responsabilità nell’affrontare la questione: sempre nel suo rapporto l’ambasciatore Trupiano sostiene che *“tuttavia, finché è l'Italia ad operare in questo campo, agli altri importa poco. In questo modo ci troviamo davvero in difficoltà. Da una parte, infatti, esiste l'esigenza di sicurezza, decisa dai Governi, di controllare questo fenomeno; dall'altra, esiste il problema dei diritti umani, che ovviamente si devono far valere. Tuttavia, da soli non possiamo riuscirci. Questa è la mia personale impressione. Occorre, quindi, studiare cosa si possa fare di più in ambito europeo, ma anche in ambito delle Nazioni Unite. In caso contrario, diventa difficile, per un singolo Paese, rispondere a questa esigenza”*. Dunque si l’Italia ritiene fondamentale il problema dei diritti umani in Libia, e nota il fatto che la presenza di rifugiati in Libia non esiste ufficialmente *“la Libia sostiene, che il Paese è già parte della Convenzione africana e che, in effetti, nella loro interpretazione, non ci sono rifugiati politici in Libia; pertanto, non vi è assolutamente necessità di firmare. Sostiene, inoltre, che, se firmasse la Convenzione di Ginevra, avrebbe più difficoltà che vantaggi nei rapporti con i Paesi africani”*. Il problema dunque è di natura interna e, sostiene sempre l’ambasciatore non può essere risolto senza la concertazione di tutti gli organismi internazionali (che a loro volta, ONU compresa, non si impegnano più di tanto per fare assurgere la questione del rispetto dei diritti umani al ruolo di questione di base per i rapporti economici e politici con la Libia), così, sostenendo che l’Italia è sola in questa battaglia, si giustificano tutti i rapporti politici e di cooperazione che l’Italia sta

avendo con la Libia, senza aver dato la minima rilevanza al problema del rispetto dei diritti umani. Non meno importanza ha il commento dell'ambasciatore (che ricordiamolo, esprime le posizioni dell'intero governo italiano), sull'operato dell'UNHCR e di altre organizzazioni per la tutela dei migranti, e sulla questione sollevata da alcuni parlamentari sul fatto che quasi nessun migrante riesce a far valere la richiesta di asilo, perché non riesce neanche ad arrivare all'ufficio dell'UNHCR a Tripoli: *“forse occorrerebbe un approccio più cauto anche da parte delle organizzazioni internazionali. Per esempio, all'inizio dell'agosto scorso sono state improvvisamente sospese le autorizzazioni a tutte le organizzazioni internazionali - UNHCR, OIM, CIR e altre, compresa una ONG libica - in quanto avevano diramato delle fotografie e delle interviste ritenute lesive dell'immagine della Libia. Ovviamente, anche questo rientra nei loro compiti, tuttavia, conoscendo la situazione del Paese, se si operasse per ottenere effettivamente dei risultati, più che per fare pubblicità, forse si riuscirebbe ad ottenere qualcosa in più”*.

Con una situazione che vede dunque Italia ed UE, più interessate ad evitare l'ingresso di clandestini in Europa che a risolvere la crisi dei diritti umani presente in Libia; e l'ONU che a parte azioni singole dell'UNHCR si mostra poco interessato alla questione (vi sono notizie di vari incontri tra il segretario generale Ban Ki Moon e Gheddafi in cui non si accennava però alle questioni dei rifugiati o della violazione dei diritti umani), le uniche voci che mostrano il dissesto sociale che sta avvenendo in quel paese sono le organizzazioni, internazionali ma anche italiane, che si occupano della difesa dei diritti umani e dei migranti quali le già citate Amnesty International, HRW, ma anche Fortress Europe, Melting Pot e moltissime altre che tra mille difficoltà riescono a dare un quadro più realistico ed obiettivo della situazione, basandosi soprattutto sulle testimonianze dirette degli sfortunati ma coraggiosissimi protagonisti di queste vicende. Solo grazie ai loro sforzi è possibile conoscere realtà quali quelle delle carceri libiche, dei campi di detenzione dove chiunque, sia esso rifugiato, richiedente asilo o altro, viene rapinato, malmenato a volte torturato, e rinchiuso in camerate dove le condizioni di vita sono impossibili. Solo grazie a loro viene fuori la vera realtà di un paese i cui confini sono praticamente impossibili da controllare interamente, con 1500 km di costa a nord e cinquemila di deserto a sud, e dunque tutte le rassicurazioni e i finanziamenti nonché le varie donazioni di equipaggiamento per il controllo delle frontiere, di Europa e Italia risultano poco più di uno specchietto per le allodole per mostrare un interesse alla questione; un paese in cui, nonostante le parole di apertura di Gheddafi, risulta un paese che non riconosce lo status di rifugiato in qualunque

caso, si rifiuta di firmare la Convenzione di Ginevra, e nonostante abbia ratificato la Carta dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli stilata dall'Organizzazione dell'Unione Africana, di cui Gheddafi è presidente, non rispetta un solo principio di quest'ultima, dando vita ad episodi di razzismo, violenza e detenzione per ormai qualunque immigrato subsahariano.

NOTE:

1. Cifre tratte da: "The Economist", 12/10/2000; PANA (PanAfrican News Agency), 8/3/2001; Reuters, 21/10/2000; PANA, 8/3/2001; This Day, Lagos, 16/10/2000; AFP, 17/10/2000
2. Migration news, n. 3, 3, 1996
3. *Assisted Voluntary Return from Libya*, dati IOM – Tripoli, 2007
4. La condizione di guerriglia estesa in Niger tra ribelli touareg e forze governative ha spinto il governo a dare la città in mano ai militari per contrastare le incursioni, scortare i migranti dalla capitale ad Agadez (dietro compenso in nero da parte delle organizzazioni che gestiscono il trasporto) e soprattutto evitare che chiunque si possa infiltrare tra i migranti per compiere indagini o semplicemente per fare domande scomode.
5. Vedi i rapporti quali: *Steaming The Flow: Abuses against migrants, asylum seekers and refugees*, HRW, Settembre 2006; *From Words to Deeds: the urgent need for human rights reform*, HRW, Gennaio 2006

6. *Immigration Cooperation with Libya: a human rights perspective*, Amnesty International briefing ahead of the Justice and Home Affairs Council, 14 April 2005

7. Fonte: HRW

8. *Libya: Don't Send Eritreans Back to Risk of Torture: Eritrean Officials Given Access to Detention Camps; Migrants Who Resist Report Beatings*, HRW, 15 gennaio 2010

9. *Technical mission to Libya on illegal immigration, report*, European Commission, 27 nov-6 dic 2004;
Audizione dell'ambasciatore italiano a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano, seduta del 13/10/2009,
Commissione bicamerale Schengen

10. *ibidem* , pag. 6

Le prospettive future

Alla luce di quanto detto finora viene naturale domandarsi quale sarà l'evoluzione di questo fenomeno. È una domanda che sorge spontanea poiché l'indeterminatezza delle condizioni giuridiche, politiche e sociali riguardo al trattamento degli immigrati in Libia e nel mediterraneo è quanto mai preoccupante; e questa indeterminatezza non fa altro che scaturire ulteriori possibilità di tragedie umanitarie come quelle che oggi si verificano. Quello che risulta necessario chiarire dunque, sono tutte quelle modalità che gestiscono il fenomeno delle migrazioni tra Libia ed Europa e tra Libia ed Africa: bisogna quindi valutare quali prospettive dovrebbero mutare, in ambito europeo, italiano, libico ed africano, per fare sì che si evitino le continue stragi nel Mediterraneo durante le disperate

traversate, le sempre più reiterate violenze nei confronti di qualsiasi migrante in Libia, le pericolose violazioni del diritto internazionale sia da parte libica sia da parte italiana, e le mancate prese di posizione di Unione Europea ad ONU.

Dal punto di vista italiano bisogna dire che l'attuale cooperazione con la Libia, oltre ad essere ormai consolidata nel tempo e nei contenuti, è appoggiata e approvata da tutto il governo, e dati i risultati - che rispecchiano appieno gli obiettivi stabiliti di "annullamento" degli sbarchi - non è intenzione del governo cambiare le dinamiche, seppur molto discutibili, di questa cooperazione. Non è dunque dall'Italia che ci si aspetta un cambiamento di atteggiamento, almeno nel prossimo futuro.

Considerato inoltre che la Libia non ha alcun interesse a cambiare lo stato delle cose, soprattutto con l'appoggio incondizionato dell'Italia in questo tipo di gestione - l'unico attore coinvolto in grado di cambiare e far cambiare atteggiamento verso la questione migratoria in Libia è sicuramente l'Unione Europea.

L'UE ha cominciato ad occuparsi del fenomeno migratorio in rapporto ai paesi del Maghreb già da decenni, ma i rapporti con la Libia, a causa della sua ormai nota e controversa storia di ambiguità nei confronti dell'occidente, sono ancora in fase di costruzione: i primi timidi approcci di cooperazione tra l'Unione nel suo complesso (e non tramite accordi bilaterali come era prassi diffusa fino a quel momento) e la Libia si sono verificati tra il 2003 ed il 2004, date dunque che fanno percepire quanto sia nuovo questo fronte di cooperazione in materia di migrazioni. Prima però di entrare nel dettaglio della questione bisogna necessariamente tenere in considerazione alcuni aspetti fondamentali: l'esternalizzazione o delocalizzazione del diritto di asilo e l'esternalizzazione dei controlli dei flussi migratori. È necessario esaminare il significato e la valenza che questi concetti hanno acquisito all'interno del dibattito europeo per capire come si è arrivati ad un approccio cooperativo con la Libia, poiché oggi questa cooperazione si basa essenzialmente su questi pilastri, tanto complessi quanto controversi.

In secondo luogo si accennerà al cosiddetto "partenariato euro-mediterraneo" che riguarda la cooperazione dell'Unione con gli stati del mediterraneo e racchiude in se quell'insieme di programmi che formano il quadro entro il quale quest'ultima vuole inserire l'attività di cooperazione con la Libia.

1. L'esternalizzazione dell'asilo

Quando si parla di esternalizzazione dell'asilo ci si riferisce ad un sistema di richiesta di asilo effettuato al di fuori dei confini dell'Unione Europea, un sistema in cui si delega agli stati di origine o di transito dei migranti, il compito di occuparsi delle procedure e del rilascio dei documenti necessari per arrivare legalmente in Europa, così da evitare il dilagare del cosiddetto "traffico di esseri umani" (cioè lo sfruttamento dei movimenti dei migranti per organizzare viaggi clandestini ed impossibili) e gestire in modo più ordinato il flusso di migranti.

Per capire meglio le varie sfumature di questo strumento però è necessario esaminare le vicende che nel soprattutto dal 2003 hanno contribuito a definirlo; sostanzialmente abbiamo tre posizioni riguardo l'utilizzo questo strumento, espresse in periodi diversi da diversi attori internazionali: la "posizione inglese", quella della Commissione Europea, e quella dell'UNHCR. La prima a definire il concetto di esternalizzazione delle procedure del riconoscimento dell'asilo e dello status dei rifugiati è stata la Gran Bretagna, nell'ambito di una sua proposta diretta al Consiglio dell'UE nel gennaio 2003¹: questa si articolava in due parti, la prima era semplicemente un'introduzione per dare motivazioni alla proposta e sosteneva l'inefficacia del sistema di riconoscimento dell'asilo attuato fino a quel momento in territorio europeo poiché era dimostrato che le domande di richiesta di asilo e di status di rifugiato erano per la maggior parte false, e che il respingimento di questi "falsi" rifugiati era reso molto incerto a causa di questioni burocratiche, legali e logistiche. Per rendere più efficaci i respingimenti e gli eventuali ingressi regolari dunque, la Gran Bretagna introduce, nella seconda parte della proposta, due strumenti che da subito appaiono fin troppo discutibili sotto il profilo del rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale: il primo è l'istituzione delle "Aree Regionali di Protezione" ovvero quelle aree, da dove provengono la maggior parte dei migranti o comunque nelle aree vicine a queste ultime, dove rimandare i migranti cui è stata respinta la domanda di asilo in Europa, se le richieste sono accettate in un secondo esame si cerca in ogni caso di garantire la protezione in quell'area, per evitare l'eccessiva attrazione in Europa. Il secondo strumento invece riguarda l'istituzione dei "centri di trattamento di transito" situati nelle zone di forte transito di migranti (come può essere la Libia come altri paesi del Maghreb), dove esaminare le richieste di tutti quei migranti giunti loro malgrado in Europa precedentemente.

È evidente dunque che, più che un sistema che mira ad impedire il traffico di esseri umani e favorire una regolare e controllata immigrazione verso l'Europa, la proposta inglese punta ad impedire a chiunque l'ingresso in territorio europeo, relegando i migranti in "zone franche" dove ottenere protezione al di fuori dai confini a cui questi puntavano (senza

alcuna garanzia poiché si tratta di paesi poveri con poche possibilità di accoglimento e fuori dai principi di rispetto dei migranti tipici dell'ambito europeo), e rischiando di legittimare il "refoulement" vietato dalla Convenzione di Ginevra.

Una controproposta è stata avanzata dall'UNHCR due mesi dopo, nel marzo 2003², che certamente avanza delle riflessioni interessanti quando pone l'accento sulla necessità che ogni incentivo al rimpatrio volontario e alla reintegrazione dei rifugiati in contesti post-conflittuali debba avvenire nell'ambito di un progetto integrato detto "delle quattro R" (rimpatrio, reintegrazione, riabilitazione e ricostruzione), e sia finalizzato ad evitare che i rifugiati rientrino in territori teoricamente sicuri ma che in realtà sono abbandonati dalla comunità internazionale in termini di aiuti allo sviluppo e alle condizioni di accoglienza. Ma nonostante ciò l'analisi si fa povera rispetto alle indicazioni e alle strategie indicate (o in questo caso, non indicate), su come concretamente migliorare i sistemi di asilo nazionali, ma l'aspetto più preoccupante è che l'UNHCR segue il documento britannico nella controversa questione dei "centri di accoglienza" ubicati fuori dal territorio europeo per chi in prima istanza viene respinto nella richiesta di domanda di asilo, proponendo delle alternative deboli e discutibili³.

L'ultima proposta nell'ambito dell'esternalizzazione dell'asilo, e quella fondata su una visuale maggiormente consapevole del problema e che da risposte più convincenti è sicuramente quella della Commissione Europea, stilata tramite un documento dal titolo: "verso regimi di asilo più accessibili, equi e meglio gestiti" del giugno del 2003.

La differenza sostanziale nella visione della Commissione sta nel cambiare approccio al problema: non si parla stavolta di trovare il modo di diminuire il flusso di migranti verso l'Europa, ma di gestire al meglio questo flusso e cercando di ridurre la cause prime delle migrazioni in Europa, riferendosi al raggiungimento degli obiettivi del millennio. La novità della proposta della Commissione risiede infatti, più che nelle proposte concrete - che ci sono ma sono destinate a rimanere lettera morta a causa della superficialità con cui sono formulate - nei toni con cui indirettamente si criticano le proposte precedenti, e nei concetti inclusi nel documento: l'instaurazione di una "task force" formata da europei che, nelle aree di maggior transito, si occupi di informare sulle possibilità di richiesta di asilo e di status di rifugiato, oltre che sui rischi che si corrono intraprendendo in percorso di immigrazione illegale; condurre e gestire le procedure relative alle richieste d'asilo, incentivare il più possibile i canali di immigrazione legale verso l'Europa, così da scoraggiare quelli illegali e permettere il libero accesso nel caso dei migranti le cui richieste d'asilo o di status di rifugiato siano state accettate. Un'ultima importante

raccomandazione che viene fuori da questo documento sta nel ribadire un ritorno ad un massiccio uso dello strumento della cooperazione allo sviluppo, per meglio gestire e regolare il flusso delle migrazioni Africa-Europa.

Questo argomento porta la discussione al suo punto focale: le forti critiche a questo modo di gestione dell'immigrazione "esternalizzando" i controlli, e al modo di fare cooperazione finora svolto dagli stati europei. Le critiche a tutte e tre le proposte sono state avanzate seccamente da Amnesty International in un suo documento del 2004⁴, che spiega che nessuna delle tre proposte ha sostanzialmente cercato di risolvere il problema della violazione dei diritti umani e della Convenzione di Ginevra, poiché il concetto dell'esternalizzazione dell'asilo e delle procedure di controllo (inclusa l'istituzione di quei "centri" al di fuori o anche all'interno dei confini europei), rischiano di essere ulteriore impedimento di esame imparziale e regolare delle varie domande di asilo, oltre a risultare illegali poiché sia la Convenzione dei Rifugiati sia le varie norme in difesa dei diritti umani chiariscono che chi aderisce a questi principi ha l'obbligo di valutare nel suo territorio le richieste di asilo, e di assicurare la protezione nello stesso territorio. Per quanto riguarda l'utilizzo dello strumento di cooperazione Amnesty chiarisce che attualmente gli stati europei ne fanno un uso distorto e piegato ai propri interessi, confermando quello che è stato scritto in molti rapporti di numerosi attori internazionali: la garanzia degli aiuti europei nell'ambito della cooperazione allo sviluppo (e quindi anche aiuti volti a fornire mezzi e competenze per gestire il flusso migratorio), viene utilizzata come semplice strumento di pressione per far sì che i paesi africani confinanti con il territorio europeo collaborino per ridurre il flusso migratorio in Europa. Dunque i paesi che dimostrano di aver adottato misure efficaci per il contenimento delle partenze dei migranti (come la chiusura delle frontiere, l'aumento e l'irrigidimento dei controlli, la collaborazione nei respingimenti come nel caso della Libia), avranno maggiori possibilità di ottenere aiuti allo sviluppo e accesso a risorse fondamentali.

Nonostante il definitivo ed importante rifiuto dello strumento dell'esternalizzazione, attuato dal Parlamento Europeo in una risoluzione del 2004⁵ proprio per le motivazioni date da Amnesty, si è proseguito nella via di un progressivo avvicinamento ad un sistema unico di gestione delle domande di asilo che al suo interno comprende la possibilità di raccogliere queste istanze anche al di fuori dei confini dell'Unione Europea. Anche se risulta sempre più chiaro, soprattutto per ragioni economiche, che gli sforzi europei per una gestione delle migrazioni - e in questo quadro dell'ingresso dei richiedenti asilo, regolamentata in modo uniforme e tesa a disincentivare gli ingressi clandestini o comunque irregolari - sono

fortemente ostacolati dai singoli stati. Le posizioni della maggior parte di questi, non considerano gli aspetti più importanti della questione come quelli del rispetto dei diritti e della dignità umana o dell'importanza della legalità sui diritti dei rifugiati, ma si basano ancora una volta sulla preoccupazione di impedire a tutti i costi una "invasione" che è del tutto priva di basi oggettive. Si favoriscono in questo modo, anche indirettamente, le attività di organizzazioni criminali che proliferano sulla pelle dei migranti, ma si legittimano anche le prassi brutali da parte dei governi dei paesi di transito e gli ingiustificati respingimenti, anche a carattere collettivo, in patria di persone bisognose di protezione.

Specificando questi argomenti si può definire con maggiore chiarezza la questione del controllo dei movimenti migratori attraverso la Libia. Con l'avvertenza che, come in molte altre occasioni, la Libia risulta un caso atipico, ed ancora assai controverso, anche riguardo alla cooperazione con l'UE in materia di immigrazione ed asilo.

2. La Libia ed il Partenariato Euro-Mediterraneo

Come si è visto, la Libia è uno dei paesi più ricchi di tutta l'Africa e dunque lo strumento di pressione degli aiuti allo sviluppo attuato dai vari stati è risultato in questo caso inutile. Un altro aspetto di atipicità risiede nel fatto che tutti gli altri paesi del nord africa interessati ai movimenti migratori partecipano al Partenariato Euro-Mediterraneo (detto Processo di Barcellona, dal luogo in cui fu svolta la conferenza che istituì questo strumento nel 1995), che comprende la cooperazione in vari campi economici, politici e sociali e in cui rientra anche la comune gestione e controllo dei flussi migratori. Mentre la Libia essendo stata tenuta ai margini della comunità internazionale fino a pochi anni fa, non ha partecipato attivamente a questo processo, dal 2000, dopo essersi dichiarata favorevole agli intenti del partenariato ha potuto partecipare ai lavori come osservatore. Un ulteriore aspetto da osservare per chiarire la posizione della Libia all'interno della cooperazione con l'Europa è un ulteriore programma di partenariato che è stato creato come una sorta di "appendice" al processo di Barcellona: il Programma dell'Aja. Adottato dal consiglio europeo dell'Aja nel 2004: questo programma prefissava il raggiungimento di 10 obiettivi in cinque anni (seguito da un successivo programma quinquennale 2009-2014 che è oggi il cd. Programma di Stoccolma). Per alcuni di questi obiettivi è richiesta una stretta cooperazione con i paesi terzi ed è chiaro che per quanto riguarda gli obiettivi relativi all'immigrazione (definire un'impostazione equilibrata relativa all'immigrazione, definire una gestione

integrata delle frontiere esterne dell'Unione e instaurare una procedura comune d'asilo) i paesi nordafricani sono chiamati sicuramente in causa, ma sino ad oggi non sembra che i progressi a livello comunitario siano stati rilevanti, mentre si sono perfezionati gli accordi e le intese operative a livello bilaterale. Quello che si propone ancora oggi il Programma di Stoccolma concerne soprattutto i tre punti relativi alla gestione del fenomeno migratorio, contrasto dell'immigrazione via mare, con un maggiore impegno di Frontex, esternalizzazione delle procedure di asilo, e rimpatri congiunti con un ruolo sempre maggiore dei paesi di transito. E' un programma quanto mai ambizioso: nella definizione di questi obiettivi si propone l'instaurazione di una serie di fondi come quello per l'integrazione, per i rifugiati e per il rimpatrio, una procedura di asilo comune che faciliti la presentazione delle domande di asilo non solo in tutto il territorio europeo, ma anche nei paesi di transito, e una più stretta collaborazione con i paesi terzi affinché anche nei paesi di transito si possa, di concerto, attuare una campagna di informazione sui visti per i migranti. Dall'altro lato però si vuole intensificare la lotta all'immigrazione illegale impedendo il traffico di esseri umani, con procedure rapide e incisive per l'identificazione ed espulsione per chi risulta non bisognoso di protezione internazionale, e stabilendo una politica comune e per l'ingresso dei lavoratori dei paesi terzi.

Al di là dei risultati ottenuti finora da questi programmi (giudicati dalla stessa Unione Europea "insoddisfacenti" soprattutto per quanto riguarda l'aspetto della politica comune per i richiedenti asilo), è interessante in questa sede esaminare il fatto che la Libia è stata sistematicamente rimasta fuori da questi processi, anche se le trattative tra l'Unione Europea e la *Jahamairyya* non sono mai cessate.

In tutti i documenti stilati a livello europeo dai vari organi di governo (dichiarazioni del Consiglio e del Parlamento Europeo in primis), il tratto comune nei rapporti con la Libia è stato il bisogno di costruire delle procedure di cooperazione "ad hoc". Per i motivi che abbiamo posto in rilievo in precedenza, la Libia è rimasta ai margini della comunità internazionale fino a pochissimi anni fa e dunque, nonostante il suo ruolo sia fondamentale per l'Europa nel campo delle migrazioni, si è preferito tenerla "a distanza" sia dal Processo di Barcellona sia dal Programma dell'Aja, a causa della sua posizione ambigua sui temi riguardanti la sicurezza dei migranti nel territorio, la mancanza di una chiara legge sugli immigrati e la mancata adesione ai principi della Convenzione di Ginevra. Eppure malgrado in tutti questi campi non si registrino progressi effettivi, l'apertura di credito nei confronti della Libia viene ulteriormente rinnovata con il Programma di Stoccolma e

sembra che le trattative a livello comunitario procedano adesso più speditamente, “trainate” dagli accordi bilaterali che la Libia ha stipulato con la Francia, e soprattutto con l’Italia.

Le uniche aree di cooperazione concernenti la Libia e l’UE si sono limitate finora a due assi che possiamo definire secondari rispetto agli strumenti finora citati di integrazione euro-mediterranea: il Dialogo “5+5”⁶ sulle Migrazioni nel Mediterraneo Occidentale e il Dialogo sulle Migrazioni di Transito nel Mediterraneo (portato avanti dal Centro Internazionale per lo Sviluppo delle Politiche Migratorie, una organizzazione intergovernativa che si pone l’obiettivo di avvicinare i paesi europei con quelli del mediterraneo meridionale, inclusa la Libia, al fine di discutere sui problemi in materia di sviluppo delle migrazioni). Si deve osservare che entrambi questi strumenti, seppur ad un livello differente, si propongono di instaurare un regime di gestione comune delle migrazioni attento alle garanzie dei diritti fondamentali della persona migrante, e dunque qualunque misura volta ad attuare questa gestione congiunta (compresi eventuali respingimenti non collettivi in paesi terzi sicuri) dovrebbe essere adottata con il massimo rispetto dei principi sanciti dalla Convenzione di Ginevra e con il massimo rispetto delle leggi e convenzioni internazionali riguardanti il rispetto dei diritti umani. Forse risiede proprio in questo la difficoltà di portare avanti la collaborazione con la Libia su base multilaterale ed è assai preoccupante che a livello europeo, piuttosto che imporre alla Libia il rispetto dei diritti umani, con particolare riferimento ai migranti in transito nel suo territorio, ci si preoccupi di studiare nuove basi legali per giustificare le politiche di collaborazione nelle operazioni di arresto e di rimpatrio dei migranti irregolari.

Intanto la Libia partecipa attivamente a questi “tavoli” e dunque è bene a conoscenza di quanto questo aspetto concernente i diritti umani sia importante per attuare una fitta cooperazione con l’UE e di conseguenza con tutti i paesi nordafricani, non solo per garantire una gestione ordinata e regolare del flusso migratorio ma, ancor più importante per la Libia, per riuscire definitivamente ad entrare nella sfera dei rapporti politici ed economici europei, entrando a far parte in primis del Processo di Barcellona e del Programma dell’Aja, ed adesso rinnovati dal Programma di Stoccolma, che come detto non riguardano esclusivamente le migrazioni, ma anche tutta una serie di accordi e partenariati commerciali, politici ed economici che sicuramente gioverebbero alla Libia.

La questione dunque appare chiara, la prospettiva unica che può far sperare in un cambiamento di rotta nel comportamento libico riguardo alla questione migratoria, risiede nelle nuove politiche di partenariato euro-mediterranee: come è stato specificato più volte

dagli attori europei, l'unico ostacolo che sorge nel favorire il pieno ingresso della Libia in queste politiche e nella comunità internazionale in genere, è il sottoporre qualunque azione politica libica riguardante le migrazioni, al "vaglio" di tutti i principi e le norme riguardanti il rispetto dei diritti umani, e la protezione (ma vista l'arretratissima situazione giuridica libica sul tema, l'individuazione) di quei migranti connotati dal particolare status di rifugiato o richiedente asilo. La scelta europea di tenere la Libia al di fuori, o comunque ai margini, del sistema di cooperazione e di rapporti multilaterali con i paesi nordafricani può essere un utilissimo strumento di pressione per far sì che il paese cambi atteggiamento sulla questione migratoria, poiché a quel punto avrebbe tutto l'interesse a farlo se le prospettive di avere vantaggi diretti fossero tangibili.

Qualcosa però continua a non quadrare, ormai da qualche anno la Libia è consapevole di questa situazione, ma non sembra minimamente intenzionata a cambiare atteggiamento con la necessaria coerenza, né a voler sottostare a qualsiasi tipo di legge o principio sui diritti umani; il perché, arrivati alla conclusione della trattazione, appare purtroppo molto chiaro: la cooperazione multilaterale con l'Unione Europea risulta essere un vantaggio inesistente per la Libia, poiché il tipo di cooperazione attuato con l'Italia su questi temi sta dando frutti molto maggiori da un punto di vista strategico ed economico; l'aiuto che Gheddafi fornisce all'Italia sul contrasto all'immigrazione clandestina, attuato con metodi e tecniche come abbiamo visto molto controversi, pone Gheddafi in una posizione in cui può perfettamente rifuggire dalle "pressioni" europee, dato che l'Italia come contropartita al sopracitato aiuto fornisce finanziamenti di vario genere, appoggio politico, e un partner sicuro e fidato per il commercio economico. Anche la recente vicenda della crisi diplomatica con la Svizzera conferma la difficoltà che incontra la Libia nell'istaurare relazioni bilaterali su un piano di assoluto rispetto dei diritti fondamentali della persona, e purtroppo l'atteggiamento dei suoi attuali partner europei, l'Italia, soprattutto, non concorre a risolvere queste contraddizioni. È importante dunque riflettere sulla pericolosità dell'attuale cooperazione italo-libica nel campo delle migrazioni; questa risulta essere un ostacolo per la rimozione delle politiche repressive in Libia, che l'Europa cerca timidamente di incentivare (anch'essa non è però esente da colpe se finora non è riuscita a prendere una posizione decisa per evitare ed impedire le politiche italiane), e inoltre contribuisce ad alimentare la realtà disperata e desolante presente in Africa a causa di queste politiche: una realtà fatta di sofferenza, di morte, di speranze troncate spietatamente, di violazione sistematica dei diritti umani e di norme internazionali, di corruzione di organi governativi, di deportazioni di massa e di

centri di detenzione che fanno tornare spaventosamente in mente i lager della seconda guerra mondiale.

NOTE:

1. New international approaches to asylum processing and protection
2. Summary of UNHCR proposal to complement national asylum system through new multilateral approach
3. Cit. da: Francesco Schiavone, *L'esternalizzazione delle procedure di asilo*, in *Migranti, Frontiere, Diritti*, AAVV. (2006)
4. *A.I. views on proposal for extraterritorial processing for asylum claims*, 04/2003
5. Risoluzione del Parlamento Europeo sulla procedura d'asilo, 12/2005
6. I membri del dialogo sono: per l'Africa; Algeria, Libia, Mauritania, Marocco e Tunisia; per l'Europa; Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna.

Bibliografia:

AA.VV. (2006): *Migrazioni, Frontiere, Diritti*, a cura di Paolo Cuttitta e Fulvio Vassallo Paleologo, ESI, Napoli, interventi di:

Paolo Cuttitta: *I confini d'Europa a sud del mediterraneo, strumenti e incentivi per la esternalizzazione dei controlli.*

Hassen Boubakri: *La Tunisia nel contesto euro-maghrebino, controllo dei movimenti migratori e diritti dei migranti.*

Olivier Pliez: *La frontiera tra la Libia e il Sahel, uno spazio migratorio rimesso in discussione.*

Francesco Messineo: *Refoulement verso il Nord-Africa e diritti dei migranti.*

Gianfranco Schiavone: *L'esternalizzazione delle procedure di asilo.*

Claire Rodier: *La delocalizzazione dei controlli sulle migrazioni.*

Olivier Pliez (2004): *De l'immigration au transit? La Libye dans l'espace migratoire euro-africain*, Karthala, Parigi.

AA.VV. (2001): *Politiche migratorie e di cooperazione nel mediterraneo*, a cura di A. Stocchiero, Fondazione Fridrich Ebert, Roma, intervento di:
Ferruccio Pastore: *Relazioni euromediterranee e migrazioni*, Centro Studi di Politica Internazionale (CESPI).

Ferruccio Pastore (2008): *Migrazioni e relazioni italo-libiche, come uscire dall'impasse*, Centro Studi di Politica Internazionale (CESPI).

Lorenzo Coslovi (2007): *Brevi note sull'immigrazione via mare in Italia e Spagna*, Centro Studi di Politica Internazionale (CESPI).

Dirk Vandewalle (2006): *A history of modern Libya*, Cambridge University Press, New York.

Italo Iozzolino (2004): *La Libia: geopolitica e geoeconomia tra mondo arabo, Africa e mediterraneo*, G. Giappichelli, Torino.

Human Rights Watch (2006): *Words to deeds, the urgent need for human rights reform*, rapporto di HRW, New York.

Human Rights Watch (2006): *Stemming the flow: abuses against migrants and refugees*, rapporto di HRW, New York.

Human Rights Watch (2009): *Scacciati e schiacciati: l'Italia e il respingimento di migranti e richiedenti asilo, la Libia e il maltrattamento di migranti e richiedenti asilo*, rapporto di HRW, New York.

Caritas/Migrantes (2004), *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, Roma, IDOS.

European Commission (2004), *Technical mission to Libya on illegal immigration, report, 27 nov-6 dic 2004.*

Sara Hamood (2006), *African transit migration through Libya: the human cost*. The American University in Cairo, Forced Migration and Refugee Studies, Il Cairo.

Sitografia:

<http://www.temi.repubblica.it/limes> (Sito della rivista italiana di geopolitica “limes”. Offre approfondimenti di carattere geopolitico sui principali fatti internazionali).

<http://www.repubblica.it> (Sito web del noto quotidiano, alcuni articoli sull’attività di Gheddafi e sul suo rapporto col governo italiano sono stati raccolti qui).

<http://fortresseurope.blogspot.com> (Blog fondato nel 2006 dal giornalista e scrittore Gabriele del Grande, si propone come osservatorio sulle vittime dell’immigrazione e come finestra di denuncia dei crimini commessi alla frontiera contro migranti e rifugiati. Molti reportage e testimonianze dirette di migranti sono state raccolte in questo sito).

<http://www.meltingpot.org> (Progetto multiculturale che si occupa dell’esame approfondito di tutte le questioni relative ai dispositivi normativi in materia di immigrazione, dalla regolamentazione dei flussi, ai diritti politici, al lavoro).

<http://www.altrodiritto.unifi.it> (Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità: svolge attività di riflessione teorica e di ricerca sociologica sui temi dell’emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere. Numerosi documenti ed articoli riguardanti le attività italo-libiche sul tema delle migrazioni sono state raccolti qui).

<http://www.jeuneafrique.com> (Sito del primo gruppo editoriale africano fondato nel 1996: si propone di fornire un’informazione indipendente e generale sull’attualità africana)

<http://www.GrNet.it> (Portale di informazione indipendente per il comparto sicurezza e difesa)

<http://www.cespi.it> (Centro Studi di Politica Internazionale, è un’associazione indipendente e senza fini di lucro fondata nel 1985, che realizza studi e ricerche policy-oriented).

<http://www.ilmediterraneo.it> (Portale di informazione sul mediterraneo: si propone di formare una comunità in rete per alimentare il dialogo tra le diverse culture del Mediterraneo).

<http://www.asgi.it> (Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione, costituita nel 1990 riunisce avvocati, docenti universitari, operatori del diritto e giuristi con uno specifico interesse professionale per le questioni giuridiche connesse all’immigrazione).

<http://www.centrodirittiumani.unipd.it> (Sito del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, Università di Padova. Questo sito ha fornito materiale tecnico sulle convenzioni internazionali relative all’immigrazione e sulle valutazioni di quest’ultime).

<http://www.unhcr.org> (Sito internazionale dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. I testi delle Convenzioni Internazionali sui rifugiati e i commenti su queste sono stati forniti da questo sito, oltre a numerosi dati e statistiche sulle migrazioni).

<http://www.unhcr.it> (Sito italiano del suddetto, questo sito ha fornito materiale utile alla conoscenza della legislazione italiana ed europea nell’ambito dei rapporti con l’Alto Commissariato e le tematiche relative).

<http://www.cir-onlus.org> (Consiglio Italiano per i Rifugiati, onlus costituitasi nel 1990, sotto il patrocinio dell’UNHCR. L’obiettivo del CIR è difendere i diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo, per l’affermarsi di un sistema integrato ed efficiente che si sviluppi nelle diverse fasi dell’accoglienza, dell’integrazione e dell’eventuale ritorno assistito nel Paese di origine).

<http://www.un.org> (Sito delle Nazioni Unite, sono presenti numerosi documenti riguardanti i rifugiati e le politiche dell'ONU sul tema).

<http://www.EurActiv.com> (Portale di informazione interno all'Unione Europea che si propone di allargare il dibattito sulle politiche dell'Unione agli attori non governativi e privati).

<http://www.wikipedia.org>

<http://www.lex.unict.it> (Dipartimento di diritto dell'Università di Catania, questi sito ha fornito materiale tecnico riguardante le normative italiane, europee ed internazionali sul tema dell'immigrazione e dello status di rifugiato e di richiedente asilo).

<http://www.iom.int> (Organizzazione Internazionale per i Migranti. Principale organizzazione sui migranti, si occupa di valorizzare il fenomeno delle migrazioni e di favorire l'integrazione dei migranti all'interno del tessuto sociale. In questo sito sono state raccolte informazioni e dati riguardo alle attività dell'organizzazione in Libia)

<http://www.movimentoperlagiustizia.it> (Associazione di magistrati, in questo sito sono risultati utili documenti riguardanti l'aspetto giuridico internazionale e comunitario sul tema dei rifugiati).

<http://www.mwinda.it> (Portale di informazione sull'Africa della analoga associazione. Fornisce dossier tematici, rapporti di ricerca sul campo, news aggiornate quotidianamente. L'obiettivo del sito è quello di fare luce sulla variegata realtà del continente, attraverso la costituzione di un "osservatorio geo-politico" sull'Africa).

<http://www.panorama.it> (Sito della nota rivista, alcuni articoli sull'attività di Gheddafi sono stati forniti da questo sito).

<http://www.europarl.europa.eu> (Portale istituzionale del Parlamento Europeo. Qui sono presenti numerosi documenti relativi all'attività del Parlamento e di tutte le istituzioni UE sul tema delle migrazioni euro-africane).

<http://www.stranieriinitalia.it> (Portale di riferimento per tutte le informazioni utili alla vita dei migranti in Italia. Vari dati e informazioni sono stati raccolti in questo sito).

<http://www.migrantitorino.it> (Sito dell'Ufficio per la Pastorale dei Migranti. Organismo pastorale e centro di ascolto che si occupa di fornire servizi e informazioni per i migranti, alcune testimonianze di migranti dalla Libia sono state raccolte in questo sito).

<http://www.ilmessaggero.it> (Sito del noto quotidiano, alcuni articoli sulla cronaca dei rapporti italo-libici sull'immigrazione sono stati forniti da questo sito).

<http://espresso.repubblica.it> (Sito dell'omonima rivista di politica, cultura ed economia. Molti articoli sulla politica di Gheddafi, e soprattutto il reportage sul viaggio dei migranti verso la Libia di Fabrizio Gatti, sono stati forniti da questo sito).

<http://www.amnesty.org> (Amnesty International è un'organizzazione non governativa sovranazionale impegnata nella difesa dei diritti umani. Lo scopo di Amnesty International è quello di promuovere, in maniera indipendente e imparziale, il rispetto dei diritti umani e quello di prevenirne specifici abusi. Numerosi rapporti sulla situazione dei migranti in Libia e sugli accordi tra Italia e Libia sono stati forniti da questo sito).

<http://www.amnesty-eu.org> (Portale della suddetta organizzazione che si occupa di tematiche specifiche sui diritti umani in ambito europeo).

<http://www.migreurop.org> (Sito del network internazionale comprendente varie associazioni europee. Si occupa di divulgare e documentare i principi del rispetto dei diritti umani e dei diritti dei migranti a livello euro-mediterraneo e africano).

<http://www.picum.org> (Portale per la Cooperazione Internazionale sui Migranti privi di documenti. Organizzazione non governativa volta a promuovere il rispetto dei diritti umani dei migranti senza documenti in Europa. È affiliata a diverse reti internazionali con cui condivide lo stesso obiettivo. Varie informazioni sulla cooperazione tra Libia ed Unione Europea sulla questione dei migranti sono state raccolte in questo sito).

<http://www.hrw.org> (Human Rights Watch. Sito della nota organizzazione internazionale con sede a New York. Svolge attività di osservatorio sui diritti umani. Numerosi rapporti sulla situazione dei migranti in Libia, nonché sulle attività di cooperazione con l'Italia e con l'Unione Europea sono stati raccolti qui).

Videografia:

G. Minoli (2004), *Gheddafi: “l'Islam moderato sono io”*, *Giovanni Minoli intervista il leader libico*. (<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=129>)

F. Gatti (2009), *Sulla via di Agadez, un film inchiesta di Fabrizio Gatti*, *L'Espresso*. (<http://espresso.repubblica.it/multimedia/home/5313420>)

Riccardo Biadene, Andrea Segre, Dagmawi Yimer (2008), *“Come un uomo sulla terra”*, un film di Andrea Segre e Dagmawi Yimer in collaborazione con Riccardo Biadene, film patrocinato da Amnesty International sez. italiana.